Penelope Fitzgerald

Strategie di fuga

A cura di Masolino d'Amico
Sellerio editore Palermo

2000 © The Estate of Penelope Fitzgerald
2008 © Sellerio editore
Fitzgerald, Penelope <1916-2000>
Tit. orig.: The means of escape
EAN 978-88-389-2238-1

In copertina:
L'ultima occhiata di Federico Zandomeneghi. Galleria d'Arte Moderna Ca' Pesaro, Venezia.

VISIT…

Indice

Strategie di fuga _____ *5*

Strategie di fuga _____ **5**

La scure _____ **14**

La ragazza dai capelli rossi _____ **20**

Beehernz _____ **27**

La prescrizione _____ **33**

A Hiruharama _____ **38**

Non visitabile _____ **44**

La somiglianza _____ **48**

La vita ce la danno solo in prestito _____ **55**

Desideratus _____ **65**

Introduzione
di
Masolìno d'Amico

Secondo Anthony Burgess, scrittore di quantità se mai ve ne furono, un vero romanziere non dovrebbe scrivere short stories: *dato che la fatica di inventare è più o meno la stessa, se l'idea è buona tanto vale sfruttarla in un romanzo intero. Penelope Fitzgerald, scrittrice di qualità per antonomasia, gli avrebbe dato ragione, anche perché il suo metodo per scrivere i romanzi consisteva nel comprimere al massimo il suo materiale, fino a ridurli quasi alle dimensioni di racconti: li chiamava scherzosamente* microchip novels, *raccontando di avere deciso di comportarsi così dopo la delusione riportata quando il suo primo manoscritto fu tagliato dall'editore. Da allora in poi, decise, avrebbe sottoposto soltanto qualcosa di non più riducibile, tra l'altro convinta che fosse buona educazione far sprecare al lettore meno tempo possibile.*

In ogni caso, di racconti la grande romanziera ne scrisse pochissimi, solo i dieci di questa antologia postuma più, a quanto pare, altri due (uno del 1957, uno degli anni 1980) che ì curatori non hanno ritenuto di includervi; e sono racconti che in qualche caso {quello del titolo, per esempio; oppure «La somiglianza») potremmo benissimo immaginare sviluppati in romanzi interi. Le loro occasioni sono varie. Uno, «La vita ce la danno solo in prestito», rimasto inedito in vita dell'autrice e quindi di difficile datazione, fu probabilmente ispirato da un soggiorno di tre mesi in Messico del 1933. «ha scure», nel quale non è difficile trovare echi del celebre Bartleby lo scrivano *di Melville, è la prima opera narrativa in assoluto pubblicata dalla Fitzgerald e uscì nell'antologia di storie di fantasmi del«Times» («Times Ghost Stories») del 1973. «ha somiglianza», che vide la luce in* Prize Writing, *antologia di pezzi scritti da vincitori del Booker Prize a cura di Martin Goff (1989), mette a frutto ricerche svolte a suo tempo dalla Fitzgerald per la sua biografia di Edward Burne Jones: la famiglia Dimi è basata sugli Ionides, una cui esponente, Maria Zambaco, ebbe una storia col famoso pittore. «A Hiruharama» uscì in* New Writing *a cura di Malcolm Bradbury, nel 1992, e come «Strategie di fuga», pubblicato nell'antologia* New Writing *dell'Arts Council del 1992/3, nasce dalla partecipazione della scrittrice a un festival letterario a Hobart, in Tasmania, nel 1991. Gli ultimi quattro racconti, probabilmente sollecitati da giornali e simili, sono particolarmente rilevanti in quanto appartengono all'ultimo periodo, quando la Fitzgerald, che forse sentiva di non avere più la spinta per affrontare la stesura di un nuovo romanzo, approfittava della forma più breve per esprimere qualcosa di meno facilmente afferrabile e di più vicino alla poesia che alla narrazione obbiettiva, «ha prescrizione» uscì sulla «London Review of Books» nel 1994; «Non visitabile», sul«Sunday Telegraph» nel 1993; «ha ragazza dai capelli rossi», sul «Times literary Supplement» nel 1997; «Beehemz» (per il quale forse fu tenuto presente il Wittgenstein degli ultimi anni) fu commissionato dal terzo programma della BBC per una lettura durante l'intervallo di un concerto e poi uscì in una raccolta di racconti sulla musica, pubblicata sempre*

dalla BBC; «Desideratus», ultimo compiuto e pertanto particolarmente ricco di riverberazioni misteriose, uscì nell'antologia annuale New Writing *dell'Arts Council del 1997/8. Penelope Fitzgerald affermava che scrivere un racconto le costava uno sforzo non minore che scrivere un romanzo, e con caratteristica modestia aggiungeva che non era mai veramente soddisfatta del risultato. Certo, le doti che campeggiano nei suoi romanzi - in particolare, l'originalità del tema di ciascuno; l'elaborata asciuttezza della prosa; i lampi di un umorismo impassibile e talvolta spietato - sono tutte ampiamente presentì in questi pezzi. In alcuni dei quali l'interesse sempre latente dell'autrice per il soprannaturale e l'invisibile e ancora più evidente: «ha prescrizione» e «Desideratus», per esempio, sono quasi delle parabole dal significato recondito e vagamente inquietante, ma anche altrove una frase magari apparentemente casuale deve farci drizzare gli orecchi per captare il senso sommerso di quanto accade. «Apparteneva alla tribù dei torturatori. Perché fingere che non esistano?» («Non visitabile»); «Non vi fate illusioni, voi pagate per ogni goccia di sangue che avete in corpo» («La somiglianza»). Non è peraltro il caso di dare anticipazioni. Sempre sorprendente, mai scontata, mai disposta a ripetersi, Penelope Fitzgerald possiede un talento sommesso ma profondo, lucido e implacabile, che i fedelissimi dei suoi nove straordinari romanzi ritroveranno con piacere in ogni pagina di questa raccolta postrema e, purtroppo, definitiva.*

MASOLINO D'AMICO

Strategie di fuga

Strategie di fuga

La chiesa di St George a Hobart domina Battere Point e il porto. Dentro, ha un aspetto strano che deve avere sempre avuto, quantunque (all'epoca di cui parlo) non avesse le vetrate a motivi azzurri, rosa e gialli che vi vedete oggi e che furono ordinate a una ditta tedesca nel 1875. Ma St George ha sempre avuto le finestre a forma di sarcofago che l'architetto aveva creduto egiziane e pertanto appropriate (si dice che San Giorgio sia stato un santo egiziano). Queste vi danno la curiosa impressione, quando varcate la soglia, di entrare in un sepolcro.

Nel 1852, prima che fosse installato l'organo, la facciata della chiesa dava a oriente, e la musica era assicurata da un *seraphine*. Il seraphine era stato costruito, e per la verità inventato, da un certo Mr Ellard, di Dublino, ora residente a Hobart. Costui intendeva evocare il coro angelico, anche se le voci canore a sua disposizione - il sovrintendente, il capitano, il direttore del porto e i loro impiegati - erano in maggioranza maschili. Chi era in grado di suonare il seraphine? Solo, in un primo momento, la figlia di Mr Mrs Logan, che a quanto pare riceveva venti sterline l'anno per tale prestazione. Quando Mrs Logan cominciò a pensare che il compito fosse troppo gravoso per lei - il seraphine ha bisogno di un pompaggio continuo - addestrò Alice Godley, la figlia del Canonico.

Hobart si trova «in un sud senza nord», tra l'innevato monte Wellington e il fiume Derwent, e scende per gradini e promontori fino alle acque spiacevolmente fredde del porto. Tutti i venti che soffiano vi si radunano. La tappa successiva verso il sud è il limite dei ghiacci vaganti dell'Antartide. Quando Alice saliva per esercitarsi sugli inni doveva sbloccare la porta esterna antitempesta, fatta con pino di Huon, e la porta interna, antitempesta anche quella, e poi richiuderle faticosamente entrambe.

Il seraphine si ergeva nel transetto nel suo riquadro del tappeto Axminster. Fuori (al tempo di cui parlo) era un pomeriggio luminoso, ma dentro St George c'era quel misto di luce e di tenebra color inchiostro che fa pensare che dal buio si stia per muovere qualcosa. Era difficile, per esempio, distinguere se tra i banchi dipinti di nero, a una certa distanza, ci fosse o non ci fosse qualche persona o qualche oggetto che si alzava sopra il livello dei sedili. Ad Alice piaceva leggere racconti del mistero, quando riusciva a procurarsene, e ora le venne quel pensiero. «La sagoma di un uomo avanza dall'ombra».

Se fosse accaduto dieci anni prima, quando era ancora una scolaretta, forse avrebbe strillato, perché a quel tempo, si dice, sembrava che dappertutto si aggirassero disertori e forzati evasi da Port Arthur. La polizia non era ancora stata messa sulle loro tracce. Ora c'erano solo pochi nomi di fuggiaschi, forse venti, affissi nelle bacheche fuori della Government House.

«Non sapevo che ci fosse qualcuno in chiesa», disse. «È chiusa a chiave. Io sono l'organista. Posso esserle utile?».

Un fetore rancido, non facilmente attribuibile a qualcuno che volesse fare una visita guidata della chiesa, la raggiunse dalla navata. Anche la sagoma sembrava sbagliata. Ma questo, vide, era perché la testa era nascosta in una specie di sacco come una bestia macellata, o piuttosto, dato che aveva dei buchi per gli occhi, come un uomo in procinto di essere impiccato.

«Sì», disse un uomo, «può essermi utile».

«Ora però penso di no», disse lei, prendendo la sua borsa della musica. «Non si avvicini», aggiunse con chiarezza.

L'uomo restò immobile, ma disse: «Bisogna che ci conosciamo meglio». E poi: «Io sono una persona istruita. Può interrogarmi se vuole, in latino e in un po' di greco. Vengo da Port Arthur. Ero un avvelenatore».

«Mi pareva troppo giovane per essere sposato».

«Non ho mica detto di avere avvelenato mia moglie!» gridò lui.

«Allora è innocente?».

«Le donne credono che tutti quelli che sono in galera siano innocenti. No, non sono innocente, ma mi hanno condannato a torto. Non ho mai alzato una mano. Mi hanno condannato sulla base di false testimonianze».

«Che c'entra alzare le mani?» disse lei. «Ha detto di essere un avvelenatore».

«L'ho detto per spaventarla», disse lui. «Ma questo non è più il mio obiettivo».

Lei aveva avuto l'intenzione di uscire immediatamente dalla chiesa, maneggiando le porte con tutta la velocità possibile, senza voltarsi assolutamente a guardarlo, poiché credeva che con un uomo poco affidabile, così come con un cavallo, la cosa migliore fosse non mostrare alcuna emozione. Lui, però, fece il giro dei banchi così da sbarrarle la strada.

Le disse che il nome con cui si faceva conoscere, diverso dal suo vero nome, era Savage. Era scappato dal Penitenziario Modello. Aveva un coltello, e in un primo momento aveva pensato di tagliarle la gola, ma si era reso conto quasi subito che la signorina non era di quelle che cantano. Era entrato nella torre della chiesa (che era finita per metà, ma al momento non si trovavano operai che continuassero il lavoro) attraverso i buchi rimasti tra i mattoni. Prima che potesse chiedere del cibo lei gli disse con fermezza di non potergliene procurare. Suo padre era il titolare, nonché il più generoso degli uomini, ma alla Canonica dovevano tenere un conto molto scrupoloso di ogni cosa, perché si distribuiva la carità alla porta ogni martedì e giovedì sera. Avrebbe potuto portargli le foglie del tè già adoperate, che venivano sempre tenute da parte, e lui avrebbe potuto riutilizzarle se avesse trovato dell'acqua calda.

«Che pensierino!» disse lui. «Delle foglie di tè di seconda mano!».

«E tutto quello che posso fare adesso, ma ho un'amica... forse potrei essere in grado di fare di più dopo. In ogni caso, lei non può stare qui oltre domani».

«Non so che giorno sia oggi».

«È mercoledì, dodici novembre».

«Allora la *Constancy* è ancora in porto».

«Come lo sa?».

Era tutto quello che sapevano di sicuro, al penitenziario. Vigeva una regola di silenzio assoluto, ma il calendario delle partenze veniva passato in segreto tra chi sapeva leggere, e veniva imparato a memoria da chi non ne era capace.

«La *Constancy* è una carboniera riconvertita, che porta merci e centocinquanta passeggeri, attraccata al Molo Franklyn. Le confido la mia intenzione segreta, che è di imbarcarmi fino a Portsmouth, o almeno fino a Città del Capo».

Portava delle brache grigie da forzato. A questo punto si levò il cappuccio, e stette lì a torcerlo senza posa tra le mani, come tentando di lavarlo.

Alice lo guardò in faccia per la prima volta.

«Avrò bisogno di cambiarmi d'abito, signora».

«Può chiamarmi "Signorina Alice"», disse lei.

Spinto da un rumore, o da un rumore immaginario, lui si ritrasse e svanì nella buca oscura della scala della torre. Quel che aveva avuto in testa rimase sul banco formando un mucchietto. Alice lo prese e lo infilò nella sua borsa della musica, tirando poi forte la cinghia.

Per fortuna aveva un'amica che la pensava quasi in tutto come lei. Aggie, figlia di quelli che gestivano lo Shuckburgh's Hotel, Aggie Shuckburgh, per l'appunto.

«Ti poteva tagliare la gola, non ti è venuto in mente?».

«Ci ha ripensato», disse Alice.

«Quello che mi piacerebbe sapere è questo: perché non sei andata dritta da tuo padre, o dal colonnello Johnson alla stazione di polizia? Non voglio che tu mi risponda subito, perché potrebbe non essere la verità. Però dimmi questo: ti saresti comportata nello stesso modo se fosse stata una donna a nascondersi nella chiesa?». Alice tacque, e Aggie disse: «É scaturito un calore violento e improvviso, tra voi due?».

«Credo di sì».

Allora non c'è niente da fare, pensò Aggie. «Se la passerà male, temo. Non c'è acqua nella torre, a meno che gli ultimi operai non abbiano lasciato un secchio, e di sicuro non c'è un gabinetto». Ma Alice pensava che potesse sgattaiolare fuori di notte. «E quello che farei io, al suo posto». Spiegò che Savage era un uomo intelligente, e che intendeva imbarcarsi a bordo della *Constancy*.

«Mia cara, non penserai mica di seguirlo?».

«Io non penso proprio nulla», disse Alice.

Si trovavano nell'hotel, dove passavano in rassegna la biancheria pulita. Tante tovaglie, tanti grembiuli. Cucina, tanti grembiuli, sala da pranzo, tante federe. Non parlavano quasi mai senza lavorare. Conoscevano i loro doveri verso entrambe le loro famiglie.

Lo Shuckburgh aveva il magazzino e il deposito doganale sul fronte del porto. Aggie avrebbe trovato l'occasione di sottrarre, se non qualcosa delle merci di importazione, almeno una porzione di tè e pancetta. Poi avrebbero fatto in modo di portarla in chiesa.

«Basta che tu non te lo sia immaginato, Alice!».

Alice le prese il braccio. «Quarantacinque!».

Avevano stabilito i quarantacinque anni come data dopo la quale avviarsi verso la strada della pazzia. Allora avrebbero potuto cominciare a immaginare qualunque cosa avessero voluto. Tutta la parrocchia, anzi, tutto il vicinato, le trovava pazze già adesso, in ogni caso, perché non si erano sistemate, Aggie in particolare, con tutte le occasioni che le si presentavano nei commerci dell'albergo.

«Si è lasciato dietro questo», disse Alice, aprendo la borsa della musica, dalla quale si sprigionò un odore ferale. Estrasse la maschera di sacco, con i suoi buchi per gli occhi, come un pierrot dolente.

«Gli fanno portare questi?».

«Ho sentito spesso papà che ne parlava. Li portano ogni volta che escono dalla loro cella. Fanno parte del nuovo sistema, devono dimostrare cosa valgono. Con la maschera, nessun prigioniero può dire chi sia un altro, e lui non sa chi sono loro. Non deve nemmeno parlare, e questo fa sì che un uomo si ritiri in se stesso, e così è solo col Signore, e non può fare a meno di riflettere sui suoi misfatti e pentirsi. Non ne avevo mai visto uno prima di oggi, però».

«Sopra c'è un numero», disse Aggie, senza spingersi fino a toccarlo. «Direi che li obbligano a lavarseli da sé».

Alla Canonica c'erano cinque persone già sedute per la cena delle quattro. Accanto a suo padre c'era un ospite, il predicatore in visita; accanto a lui c'era Mrs Watson, la governante. Lei era arrivata alla Terra di Van Diemen con una condanna a sette anni, e ora aveva il permesso di ripartire. I servitori in affidamento di solito mangiavano sul retro della casa, ma sotto il tetto del Canonico tutti facevano parte della stessa famiglia. Poi, vi erano i Luke. Questi erano immigranti squattrinati - i documenti dicevano che Mr Luke era pittore di scenografie, ma non c'era teatro a Hobart. Era lì con sua moglie da un tempo considerevole.

Alice chiese a tutti di scusarla un momento mentre saliva in camera sua. Una volta qui, accese un mozzicone di candela e bruciò i pidocchi sul bordo della maschera. Se la mise sulla testa. Non le scompigliò i capelli, i lindi capelli lisci di una figlia di ministro del culto, sempre presentabile ad ogni occasione. Ma i buchi scesero troppo, così che lei non fu in grado di vedere nulla e rimase lì in un buio soffocante. Si domandò: «In cosa ho peccato?».

Suo padre, che non alzava mai la voce, chiamò dal basso: «Mia cara, stiamo aspettando». Lei si tolse la maschera, la piegò, e la mise nel cestino dove teneva le sue calze di lana.

Dopo il ringraziamento mangiarono scorpene, montone bollito e pudding di pane, ma nessuna verdura. In Inghilterra il Reverendo Alfred Godley aveva coltivato un buon orto, ma fino ad allora non era riuscito a far crescere né cardi né cavoli sul

sottile strato di terra intorno a Battery Point.

Mr Luke si augurò che la signorina Alice avesse tratto profitto dal tempo passato con lo strumento.

«Non sono riuscita a fare molto», rispose lei. «Sono stata interrotta».

«Ah, è un guaio quando un esecutore viene interrotto. La concentrazione mentale se ne va. “Quando il lume si infrange...”».

«Non è stata affatto la sensazione che ho avuto», disse Alice.

«Lei è troppo modesta per ammetterlo».

«Pensavo, papà», disse Alice, «che poiché Mr Luke tiene tanto alla musica, sarebbe bene che si esercitasse lui stesso, al seraphine. Così se per qualche caso io dovessi andar via, potresti contare su un sostituto».

«Parla come se io e mia moglie dovessimo restare qui per sempre», esclamò Mr Luke.

Nessuno fece commenti - non certo Mrs Luke, che trascorreva i suoi giorni in una sorta di incredulo stordimento. Come poteva essere accaduto che si trovasse qui a mangiare pudding di pane a circa dodicimila miglia da Clerkenwell, dove aveva passato tutto il resto della sua vita? L’attenzione del Canonico era stata attirata dal predicatore in visita, il quale aveva tirato fuori una copia dello *Hobart Town Daily Courier* e leggeva ad alta voce un paragrafo dove si annunciava il suo arrivo da Melbourne. «Sono lieto che il *Courier* lo abbia notato». «Oh, non lo avrebbe notato», disse il predicatore, «ma io ho l’abitudine di fare una visita agli uffici del giornale principale dovunque vada, e di presentarmi con qualche parola amichevole. In questo modo, se il direttore non ha niente di importante con cui riempire la pagina, come capita di frequente, è più che probabile che inserisca qualcosa sulla mia testimonianza». Era venuto nel quadro di una missione non troppo fortunata, a pregare affinché l’oro non venisse mai scoperto nella Terra di Van Diemen, così com’era stato scoperto sul continente, portandosi dietro l’occasione di nuove tentazioni.

Una volta tolti i piatti, Alice disse che tornava da Aggie per un poco, ma che naturalmente sarebbe stata a casa prima del buio. Mr Luke, mentre sua moglie se ne stava seduta con gli occhi semichiusi, uscì nella cucina sul retro e domandò a Mrs Watson, che era al lavello, se poteva rendersi utile pompando altra acqua.

«No», disse Mrs Watson.

Mr Luke perseverò. «Credo che lei abbia avuto una notevole esperienza di vita. Ora, io trovo la signorina Alice incantevole, ma un tantino difficile da capire. Vuole dirmi qualcosa su di lei?».

«No».

Mrs Watson era, anche nei momenti migliori, una donna molto taciturna, che aveva avuto una vita disgraziata. Aveva perso tre figli prima di essere deportata, e adesso non riusciva a ricordarne i nomi. Alice, tuttavia, non ci credeva del tutto, poiché aveva incontrato altre donne convinte che nominare i propri figli morti portasse male. Mrs Watson era certamente stata sfortunata col terzo, un piccolino, che era stato affidato a una fanciulletta di dieci anni, figlia di una vicina, che faceva la bambinaia

per quattro pence la settimana. Come la casa avesse preso fuoco non si seppe.

Fu un incendio improvviso. Mrs Watson era fuori al lavoro. L'uomo con cui viveva era in casa, ma era molto ubriaco, e facendo - immaginò lei - il meglio che potè date le circostanze, scaraventò dalla finestra sia la figlia della vicina sia il bambino. Il magistrato aveva detto che tanto valeva considerare il fatto come un teatro dei burattini. «Cerca di non pensarci più», le consigliò Alice. Il caso volle che Mrs Watson fosse stata presa solo una settimana dopo, per furto. Aveva tentato di gettarsi nel fiume, ma i vestiti l'avevano riportata a galla.

Al suo arrivo a Hobart era stata mandata alla Fabbrica Femminile, e in seguito, dopo un anno di buona condotta, al Centro di Raccolta dove i padroni potevano scegliere una persona in possesso di lasciapassare. Era stato così che, parecchi anni prima, era finita alla Canonica. Alice le aveva insegnato a leggere e a scrivere, e le aveva dato (cosa prescritta ai padroni in ogni caso) una copia della Bibbia. Le aveva dato il libro con un bacio. Sul frontespizio aveva copiato un versetto da Osea: «Di' a tua sorella, *Ruhaman,* che hai ottenuto pietà».

Mrs Watson non aveva documenti che indicassero la sua età, e il suo viso pallido non era tanto segnato o solcato da rughe quanto reso a forza, apparentemente, asimmetrico da un colpo fortuito che avrebbe potuto essere conseguenza del tempo o del caso. Quantunque all'epoca ella non avesse detto niente a titolo di ringraziamento, fu evidente, col passare dei mesi, che aveva trasferito quel carico di affetto non speso, che è uno dei maggiori disagi per una donna, sulla signorina Alice. Questo era chiaro in parte dalla maniera in cui occasionalmente ella afferrava la mano di Alice e la teneva per un po', e dalla sua imitazione, talvolta inconsapevolmente grottesca, del rapido incedere di Alice e del suo modo di sbrigare le faccende domestiche.

Aggie aveva preso il tè, la pancetta, la marmellata di prugne, e, di propria iniziativa, aveva aggiunto un rotolo di tabacco. Questo era il solo articolo proveniente dal deposito doganale e forse avrebbe fatto meglio a lasciarlo stare, ma nessuna delle ragazze aveva mai incontrato o sentito parlare di un uomo che non fumasse o masticasse tabacco se ne aveva l'occasione. Sapevano che a Norfolk Island e a Port Arthur i detenuti a volte uccidevano per il tabacco.

Avevano una nota con l'esatto valore in contanti di quello che era stato preso. Alice avrebbe ripagato la cifra allo Shuckburgh's Hotel col denaro che guadagnava dando lezioni di musica. (Si era sempre rifiutata di farsi pagare per suonare il seraphine a St George). Ma cosa fare con il richiamo della sincerità, con quello dell'onestà? Bene, Alice avrebbe fatto passare, diciamo, centoventi giorni perché la *Constancy* arrivasse a Portsmouth. Poi sarebbe andata da suo padre.

«Che gli dirai?» domandò Aggie.

«Gli dirò che ho rubato e mentito, e che ho istigato la mia amica a rubare e a mentire anche lei».

«Si, ma è stato tutto come atto di misericordia corporale. Hai provato pietà di quest'uomo, che era stato prigioniero, ed era solo nel vasto mondo».

«Non sono sicura che quello che provo sia pietà».

Certamente le due dovevano essere state viste attraverso le lucenti finestre frontali

delle nuove case a schiera mentre salivano verso la chiesa. Certamente erano state viste col loro carretto, ma tutto ciò fu collegato alle riviste parrocchiali e alle richieste di sottoscrizione per una cosa o per un'altra, ragion per cui vedendole chi osservava lasciò la sua finestra. Al culmine della salita Aggie, che moriva dalla voglia di dare uno sguardo al condannato di Alice, disse: «Io dentro con te non ci vengo».

«Ma, Aggie, hai fatto tanto, vorrai pur vederlo in faccia».

«Sì che voglio vederlo in faccia, però mi controllo. E questo che forma il carattere, controllarsi certe volte».

«Il tuo carattere è già formato, Aggie».

«Accidenti, Alice, vuoi che venga dentro con te?».

«No».

«Signor Savage», gridò con decisione.

«Sono proprio dietro di lei».

Senza voltarsi, lei contò i pacchetti solidamente avvolti in carta biancastra. Lui non li prese, nemmeno il tabacco, ma disse: «Vi osservavo, lei e l'altra signorina, dalla torre».

«Questa situazione non può continuare», disse Alice. «C'è il consueto incontro di preghiera dei Moonah Men questo venerdì».

«Farò un tentativo domani notte», disse Savage, «ma ho bisogno di un vestito da donna. Non sono grosso di corporatura. La carne mi è andata via di dosso in qualche modo a Port Arthur. Me lo può procurare?».

«Non posso portare vesti femminili in chiesa», disse Alice. «San Paolo lo proibisce». Ma aveva avuto spesso la sensazione di star perdendo la pazienza con San Paolo.

«Se lui non la lascia venire da me, dovrò venire io da lei», disse Savage.

«Vuol dire a casa di mio padre?».

«Mi spieghi la strada esattamente, signorina Alice, e qual è la sua stanza. Appena arriverà il momento giusto, busserò due volte alla sua finestra».

«Lei non busserà neanche una volta!» disse Alice. «Non dormo mica a pianterreno».

«La sua camera dà sul mare?».

«No. Non mi piace guardare il mare. La mia finestra dà sul Derwent, sulla valle del fiume, verso nordovest».

Ora che lei lo guardava lui unì i suoi due pollici e gli indici in un segno che lei aveva capito e anzi usato lei stessa sin da quando era piccola. Voleva dire *Ti do tutto il mio cuore.*

«Pensavo che avrebbe voluto sapere cosa avrei fatto una volta che fossi arrivato in Inghilterra», disse lui.

«Lo so. Sarà scoperto, preso e rinchiuso a Pentonville come forzato evaso».

«Lei mi dia solo il tempo, signorina Alice, e la manderò a chiamare».

A sfida di qualsivoglia disgrazia gli sarebbe potuta capitare, le avrebbe mandato il denaro necessario per il biglietto e il suo indirizzo, non appena avesse avuto una casa per lei, in Inghilterra.

«Aspetti e si fidi, mi dia il tempo, e la manderò a chiamare».

Tra le basse costruzioni a forma di nave di Battery Point la Canonica era insolita in quanto alta tre piani, ma era stata elegantemente progettata con dei balconi Trafalgar in ferro battuto, e nel giardino erano state piantate rose inglesi così come cespugli di margherite e mimose. Era stata la bontà d'animo del Canonico a farle assumere l'aspetto di una conigliera umana. La cameretta di Alice, com'ella aveva detto a Savage, si affacciava sul fiume. Accanto ad essa, su quel lato della casa, c'era la stanza del predicatore in visita, sempre chiamata, come nella storia di Elia, la camera del profeta. La camera dei Luke si affacciava sul mare, e il Canonico si era ritirato in quello che una volta era stato il suo studio. Mrs Watson dormiva sul retro, sopra la lavanderia, che sporgeva dalla cucina. Sopra c'erano le camerette, tutte abitate da una mutevole popolazione di derelitti, privati del lavoro dalla depressione degli anni 1840. Costoro non mangiavano alla Canonica - andavano alla «Carità delle Famiglie Coloniali» a Knopwood Street - ma il loro bucato e il loro pollame aveva dato al praticello l'aria di un accampamento scalcinato, pronto ad arrendersi alla prima emergenza.

Alice non si svestì la notte seguente, ma si distese con la sua camicetta bianca e con la corta sottoveste. Uno dei suoi quattro scialli e una delle sue tre sottane giacevano piegati sulla spalliera della sedia da cucito. In un primo momento se ne stette lì distesa e sorridente, poi quasi rise forte all'idea di Savage che, come un attore dilettante in una pantomima natalizia, si arrabattava giù per i gradini della Battery e sui moli sotto la luce delle stelle nella sua sottanina di cotone. Poi smise di sorridere, in parte perché ne avvertì la scortesia, in parte perché era perplessa sul perché egli avesse bisogno di compiere proprio quest'ultimissima parte della sua fuga in sottana. Aveva in mente di partire vestito da donna?

Diede libero corso ai suoi pensieri. Sapeva perfettamente che Savage, dopo anni di solitudine forzata, durante i quali non gli era stata consentita la prospettiva dell'amore di una donna, non veniva probabilmente nella sua stanza solo per un fascio di abiti. E allora, se avesse voluto entrare nel letto con lei, avrebbe dovuto svegliare tutta la casa? Si immaginò mentre gridava (ma non prima che lui se ne fosse andato), la porta che si apriva, e le gambe nude dei salvatori fare irruzione in camicia da notte - il predicatore in visita, Mr Luke, suo padre, gli inquilini di sopra - e pregò per ottenere il perdono. Pensò a coloro che erano stati perdonati - Rahab, la meretrice di Gerico, la moglie di Osea che era stata una prostituta, Maria Maddalena, Mrs Watson che aveva convissuto con un ubriacone.

Può chiamarmi signorina Alice.

La manderò a prendere.

Non si poteva sentire l'orologio di St George dalla Canonica. Seguì le ore dall'orologio della Government House sul fronte del porto. Questa era stata costruita col lavoro di detenuti e in un primo momento destinata a Dogana. Adesso erano le tre. La *Constancy* partiva all'alba.

Mi dia tempo e la manderò a prendere.

Se fosse stato visto mentre usciva dalla chiesa, e arrestato, sarebbero certo venuti a comunicarlo al Canonico. Se avesse perso la strada della Canonica e fosse stato

catturato mentre vagava per le vie, allora non c'era da biasimare altri che lei stessa. Avrei dovuto portarlo dritto a casa con me. Avrebbe ottenuto pietà. Avrei invocato a gran voce ciascuno di loro - guardatelo, questo è l'uomo che mi manderà a prendere.

La prima volta che sentì bussare alla finestra rimase immobile, pensando: «Può cercarmi, se vuole». Non era niente, lì non c'era nessuno. Neanche la seconda e la terza volta, quando si alzò e attraversò il freddo pavimento, avvenne nulla.

Alice, nondimeno, ricevette una lettera da Savage (continuava a darsi questo nome). Arrivò circa otto mesi dopo, ed era stata spedita da Portsmouth. A quell'epoca ella era straordinariamente indaffarata, poiché Mrs Watson aveva lasciato la Canonica, e non era stata sostituita.

Onorata Signorina Alice,

Credo sia giusto rendere giustizia a me stesso, comunicandole le circostanze che ebbero a verificarsi il 12 novembre dell'anno passato. In primo luogo, non dimenticherò la sua gentilezza. Anche quando ridiventerò polvere, come tutti faremo, una scintilla proclamerà che la Signorina Alice Godley mi ha soccorso nella mia infelicità.

Essendo andato al presbiterio secondo le sue istruzioni, localizzai per prima cosa la sua camera, affacciata a nord-ovest, e salii sulla casa nel modo più agevole, arrampicandomi sul tetto della lavanderia, con l'intenzione di fare il giro della casa tramite il balcone e la sua ampia quantità di rampicanti. Però fui fermato subito da una finestra che si apriva e da una forma eburnea che si sporgeva, e da una voce di donna che proponeva un comportamento naturale tra noi, che non c'è bisogno di descrivere nel dettaglio. Una volta fatto quello che dovevamo fare, disse inoltre: può chiamarmi Mrs Watson, anche se non è il mio nome. Io le dissi: sono venuto qui in cerca di abiti da donna. Sono un forzato evaso, ed è mia intenzione nascondermi sulla *Constancy,* ormeggiata al Molo Franklyn. Lei replicò immediatamente: Posso darglieli io, e veramente non vedo nessuna ragione per cui non possa accompagnarla.

Questa lettera di Savage nel suo testo completo si trova ora, come tante testimonianze del tempo dei detenuti, nella Biblioteca Nazionale della Tasmania, a Hobart. Non contiene nemmeno una parola per Alice Godley da parte di Mrs Watson. Sembrerebbe che come molte persone che hanno imparato l'abbiccì in età avanzata ella leggesse molto - la Bibbia in particolare - ma che non si applicasse troppo alla scrittura, e tendesse a diffidarne. Di conseguenza i suoi motivi per fare quello che fece - motivi che, considerando il suo intenso affetto per Alice, dovettero essere abbastanza complessi - non furono mai messi su carta, e si possono solo indovinare.

La scure

Lei ricorderà che quando le riduzioni di personale si resero necessarie come conseguenza degli scoraggianti bilanci esibiti da questa piccola ditta - diversamente, così evinco dai rendiconti dell'azienda, da diverse altre vostre imprese - lei mi delegò personalmente il compito di «parlare» a coloro cui si sarebbe dovuto chiedere di andarsene. Mi fu suggerito che se fosse stato chiesto loro di dimettersi onde evitare la sgradevolezza di ricevere la lettera di licenziamento, la ditta avrebbe potuto fare a meno di offrire qualsivoglia compenso. Dopo aver esaminato personalmente i miei registri del personale, lei sottolineò il nome di quattro persone, la prima delle quali era il mio assistente d'ufficio, W. S. Singlebury. Le parole esatte che lei mi disse furono che costui sembrava abbastanza anziano, e che probabilmente si sarebbe potuto spaventare fino a fargli tagliare la corda. Lei mi parlò nel suo stile «democratico».

Da questo punto in avanti mi sento libero di scrivere con maggiore franchezza, essendo ben noto, a livello di direzione dell'ufficio, che lei non legge più delle prime due frasi di qualsivoglia rapporto. Lei crede che qualunque cosa non possa esser detta in due frasi non merita attenzione, saggio principio che è solito attribuire al defunto Lord Beaverbrook.

Poiché dubito che lei abbia mai visto Singlebury, del quale questo rapporto principalmente si occupa, può essere utile descriverlo. Egli lavorava per l'azienda da molti più anni di me, e il suo ruolino di frequenza era eccellente. Il lunedì, il mercoledì e il venerdì portava un abito blu e una maglia verde, con davanti una chiusura lampo. Il martedì e il giovedì portava un paio di pantaloni grigi di stoffa tessuta a mano che chiamava «la mia flanella», e un cardigan color fulvo. D'estate non indossava il cardigan. Aveva, tuttavia, un tratto caratteristico, occhi di un azzurro molto chiaro, con una espressione di difesa, come per chiedere scusa di qualcosa di cui si sentiva colpevole, ma cui non poteva rimediare. Il fatto è che invecchiava. Invecchiare è, naturalmente, un delitto di cui ogni giorno ci rendiamo più colpevoli.

Singlebury non aveva moglie né persone che dipendessero da lui, e non era affatto un uomo comunicativo. La sua stanza è, o era, una specie di bugigattolo adiacente alla mia - dovete attraversarla per arrivare nella mia stanza - ed era sempre tenuta molto in ordine. Per le sue «cose» manifestava una qualche lieve tenerezza. Dovevano essere schierate in una certa formazione relativa alla disposizione delle cassette di pratiche in arrivo e in partenza, e Singlebury si dedicava a questo compito due o tre minuti ogni sera. Riusciva anche a ottenere ogni anno il calendario da scrivania, omaggio che ci mandava Dino's, il caffè italiano all'angolo. Singlebury era

di fatto l’unico del mio personale che fosse sempre sicuro della data. Anche in questo il suo era un atteggiamento di scusa. La sua espressione era: «Temo che sia martedì».

Il lavoro, cosa che non aveva difficoltà a riconoscere, era la sua vita, ma la natura dei suoi compiti - quantunque questi comprendessero il registro delle spese postali e la macchina per stampare gli indirizzi - era abbastanza difficile da definire, essendogli cresciuti intorno con gli anni. Posso solo dire che dopo che se ne andò, io stesso mi sorpresi a scoprire quante incombenze avesse avuto.

Stranamente connessa nella mia mente con la questione degli esuberi di personale c’è l’irritazione per l’umidità manifestatasi nell’ufficio questa estate e l’odore particolare (non l’odore solito dell’umidità), sottolineato dall’improvvisa apparizione dei rappresentanti di una ditta di deumidificatori che non erano stati mandati a chiamare da me, né esiste alcuna conferma del fatto che sia stato io a farlo. Questa gente semplicemente svanì alla fine della giornata e non è più tornata. Un’altra ditta, alla quale mi rivolsi in seguito a frequenti lamentele da parte delle impiegate, ha risposto alle mie lettere ma fino a oggi non si è presentata.

Singlebury rimase apparentemente indifferente all’odore. Unendosi, in flagrante contraddizione col suo modo di fare consueto, a una delle sin troppo frequenti discussioni su questo argomento, disse che sapeva cos’era: era l’odore della delusione. Per un imbarazzante momento pensai che avesse scoperto in qualche modo che gli sarebbe stato chiesto di andarsene, ma lui continuò spiegando che nel 1942 tutto l’edificio era stato requisito dall’Ammiragliato e che ai parenti era stato consentito di aspettare o di fare la fila qui nella speranza di avere notizie dei dispersi in mare. La ripetuta delusione di queste donne, disse Singlebury, doveva avere permeato l’edificio come un gas corrosivo. Tutto questo non era affatto da lui. Io mi prefiggevo di non incoraggiare niente di morboso. Singlebury fu assai insistente, e aggiunse, come per fornire una prova, che il linoleum nei corridoi era stato messo dall’Ammiragliato e che nemmeno quello era stato rinnovato dal 1942. Mi stupii parecchio quando mi resi conto che lavorava nello stabile già da tanti anni prima dell’attuale inquilino. Mi resi conto che doveva essere considerevolmente più vecchio di quanto ci aveva dato a intendere. Questo, naturalmente, vorrà dire che ci sono dati erronei sulla sua scheda.

La notifica nei confronti degli impiegati in esubero andò abbastanza meglio, in certo modo, di quanto avessi immaginato. A quel punto tutti nell’ufficio sembrarono inesplicabilmente al corrente dei dettagli, e parecchi di loro di fatto erano andati molto oltre le loro competenze: il giovane Patel, per esempio, il quale ammette apertamente che ci lascerà non appena riuscirà a trovare un posto migliore, prendendomi da parte mi disse che per un uomo come Singlebury il licenziamento sarebbe stato come la morte. Licenziamento non è la parola giusta, ho detto io. Ma morte sì, ha replicato Patel. Singlebury stesso, tuttavia, la prese con molta calma. Anche quando io sollevai la questione del fondo di previdenza dell’azienda relativo ai Pensionamenti Anticipati, che non potrei sostenere sia eccessivamente generoso, disse ben poco. L’opinione generale era che fosse in stato di shock. Le due ragazze a cui lei mi ha chiesto di parlare sono rimaste abbastanza serene, essendosi già trovate un impiego come hostess al Delfinario qui vicino. La signora Horrocks, addetta allo

schedario, d’altra parte *ha* protestato, ed è stata così offensiva sulla questione della buonuscita che sono stato costretto a consentirle di rivolgersi a un livello superiore. Considero questa una delle giornate lavorative più dure che io abbia mai svolto per la ditta.

Proprio prima della scadenza del suo mese di preavviso (se così dobbiamo chiamarlo), Singlebury, con mia grande sorpresa, una sera mi invitò a casa sua a cena. In tutti gli anni trascorsi l’idea che egli avesse una casa, non diciamo che potesse invitarci qualcuno, non mi era mai venuta, e a quel punto non avevo nessuna voglia di andarci. Ero sicuro, anche, che avrebbe voluto riaprire la questione del compenso, e solo un del tutto ingiustificato senso di colpa mi fece accettare. Prendemmo la metro insieme dopo il lavoro, viaggiando nell’ora di punta fino a Clapham North, e poi percorremmo un certo tratto sotto la pioggia. La sua dimora, quando finalmente ci arrivammo, mi parve particolarmente scomoda, con l’ingresso che passava attraverso una piccola lavanderia. Consisteva in una camera e un gabinetto in comune sul mezzo pianerottolo. La stanza di per sé era linda, organizzata, così notai, molto sui criteri del suo bugigattolo, ma la finestra era chiusa e l’atmosfera era opprimente. E qui che mi seppellisco, disse Singlebury.

Non c’erano apparati culinari e lui mi lasciò lì quando scese a prendere qualcosa di pronto da mangiare allo Steakorama accanto alla lavanderia. Approfittai della sua assenza per esaminare la stanza, sebbene non in maniera indagatrice o da ficcanaso. Mi colpì il fatto che dall’ufficio non era stato portato a casa niente della sua piccola fornitura di cancelleria. Lui tornò con due bistecche avvolte in fogli di alluminio, evidentemente una prelibatezza particolare in mio onore, e in seguito uscì sul pianerottolo e fece della cioccolata, bevanda che non assaggiavo da più di trent’anni. La serata si trascinò abbastanza faticosamente. Nel corso della conversazione venne fuori che Singlebury amava la lettura. In effetti c’erano parecchi fascicoli di una enciclopedia a colori che aveva raccolto via via che usciva, ma che purtroppo aveva cessato la pubblicazione dopo la settima parte. Leggere è il mio hobby, disse. Io osservai che un hobby è piuttosto qualcosa che si fa con le mani o all’aria aperta - un sollievo al lavoro del cervello. Oh, io non accetto questa distinzione, disse Singlebury. La mente e il corpo sono la stessa cosa. Be’, non si può negare la connessione, replicai. La paura, per esempio, rilascia adrenalina, che agisce sui nervi. Non voglio dire connessione, voglio dire identità, disse Singlebury, la mente è il sangue. Sciocchezze, dissi io, tanto varrebbe dirmi che il sangue è la mente. Mentre è logico che il sangue non può pensare.

Avevo ragione, dopotutto, a pensare che avrebbe alluso alla questione degli esuberi. Questo non avvenne fino a quando non mi accompagnò alla fermata dell’autobus, e allora distolse per un momento da me il suo viso grigio, consunto, e disse che non vedeva come avrebbe potuto fare se davvero avesse dovuto andar via. Rimase lì fermo come uno che ha «tentato di dare soddisfazione» - usò addirittura questa espressione, dicendo che se la frase non avesse avuto un sentore di epoca da tempo svanita, gli avrebbe fatto piacere la sensazione di aver dato soddisfazione. Per fortuna non dovemmo aspettare molto il 45.

Allo scadere del mese il personale diede un piccolo tè per quelli che se ne

andavano. Non posso descrivere l'avvenimento come un successo.

Il lunedì successivo sentii la mancanza di Singlebury come di una presenza familiare e anche, come ho accennato sopra, perché non mi ero mai reso veramente conto di quanta mole di lavoro si fosse assunto. Come conseguenza diretta dell'averlo perso mi trovai a dovermi trattenere fino a tardi - non del tutto controvoglia, poiché, quantunque seguendo le disposizioni generali io abbia scoraggiato gli straordinari, nel mio caso il compenso extra sarebbe stato fondamentale per sbarcare il lunario. Frattanto la scrivania di Singlebury era stata sgombrata - cioè, dei vassoi, del temperamatite e del calendario omaggio che erano, ovviamente, proprietà dell'ufficio. La sensazione che sarebbe tornato - non come la signora Horrocks, che ha continuato a telefonare e a ripresentarsi incessantemente - ma semplicemente che sarebbe tornato al lavoro per via dell'abitudine e poiché non sapeva cos'altro fare, era molto forte, anche se non menzionata apertamente. Io stesso l'avevo in parte aspettato e temuto, ed avevo preparato mentalmente due o tre linee di argomentazione allo scopo di convincerlo, se fosse venuto davvero, a non riprovarci. Non accadde niente, peraltro, e il giovedì io personalmente trasferii le «cose» dal bugigattolo nella mia stanza.

Frattanto allo scopo di smentire certe voci del tutto infondate ritenni fosse il caso di far circolare largamente un avviso, in cui si dichiarava che se fosse emerso che il signor Singlebury aveva compiuto un passo azzardato di qualunque natura, e se di conseguenza si fosse resa necessaria un'inchiesta di qualunque tipo, noi saremmo stati i primi ad averne notizia dalla polizia. Dettai ciò alla nostra dattilografa, che immediatamente disse: oh, lui non farebbe mai una cosa simile. Non provocherebbe mai nessun episodio sgradevole come portare la polizia nei locali, farebbe di tutto per evitarlo. Io non incoraggiai nessuna ulteriore discussione, ma chiesi a mia moglie, che è molto avvezza alle opere sociali, di fare un giro dalle parti della casa di Singlebury a Clapham North e vedere come stava. Mia moglie non ebbe troppa fortuna. Le persone alla lavanderia sapevano, o credevano di sapere, che lui fosse via, ma la cosa non li aveva incuriositi al punto di chiedere dove andava.

Il venerdì il giovane Patel disse che ci avrebbe lasciati, poiché l'umidità e l'odore gli nuocevano alla salute. L'umidità certo non si asciuga con la stagione calda in corso.

Inoltre io, come lei sa, ricevetti un altro invito quel venerdì, con un preavviso molto breve, anzi, senza alcun preavviso; mi fu detto di venire a casa sua, a Suffolk Park Gardens, quella sera, per un drink. Non ne fui oltremodo entusiasta, in quanto ero già stato invitato un'altra volta in precedenza, dopo aver svolto un piccolo e alquanto imbarazzante incarico per lei. Nella nostra Compagnia, la giustizia non solo non deve essere fatta, ma si deve vedere che non è stata fatta. Il cibo era molto buono; veniva dal suo Catering Livello 3. Passai la maggior parte della sera a parlare con Ted Hollow, un dirigente dell'area vendite. Non mi aspettavo di essere presentato a sua moglie, e infatti non lo fui. Verso la fine della serata lei mi parlò per tre minuti nella stanza piccola col pavimento di marmo verde e carta da parati in tinta, che porta alle toilette del pianoterra. Mi domandò se andava tutto bene, al che io risposi: bene per chi? Lei disse che se nessuno aveva colpa non sarebbe successo niente. Io dissi che avevo tentato di dare soddisfazione. Passando oltre verso i lavandini, lei mi disse con

apparente cordialità di stare attento e di badare a me stesso quando avevo qualche bicchiere in corpo.

Descriverei le mie sensazioni di quel momento con la parola risentimento, e non posso identificare con esattezza il momento in cui diventarono disagio. So che ero fortemente a disagio quando attraversai il corridoio e vidi due dei suoi domestici, un uomo e una donna, con in mano il mio soprabito, che avevo lasciato nell'ingresso, apparentemente impegnati nel tentativo di spazzolarlo. I suoi domestici sembrano di estrazione straniera e io personalmente li compatisco e non me la prendo per qualche sorriso davanti allo strano assortimento degli ospiti. Poi vidi che non sorridevano del mio soprabito ma che sembravano esaminarsi le dita e guardarmi attentamente e in silenzio, e vidi che il colletto o le spalle del mio soprabito erano coperti di sangue. Come li raggiunsi, benché fossero ancora entrambi assolutamente muti, quella illusione o impressione passò, e io mi infilai il soprabito e uscii dalla casa in una maniera che mi auguro fosse normale.

Vengo ora al momento attuale. La sensazione di disagio che ho descritto essersi manifestata a casa sua non è diminuita durante quest'ultimo fine settimana, e in parte per distrarmene, in parte per le ragioni che ho esposto, ho deciso di fare ancora degli straordinari questa sera, lunedì ventitré. Ho preso questa decisione nonostante l'odore di umido fosse diventato quasi un fetore, come di qualcosa di putrido, che deve avere agito in qualche misura sui miei nervi, perché quando sono uscito a prendere qualcosa da mangiare da Dino ho lasciato le luci accese, tanto nel mio ufficio quanto nell'ingresso. Voglio dire che per la prima volta da quando ho cominciato a lavorare per la ditta le ho lasciate accese deliberatamente. Mentre andavo verso l'angolo della strada mi sono guardato dietro e ho visto le due luci solitarie con un'aria alquanto smarrita in contrasto con la luminaria dell'Arab-American Mutual Loan Corporation sul lato opposto. Dopo aver mangiato mi sono sentito assolutamente riluttante all'idea di tornare nel palazzo, e in quel momento ho rimpianto di aver ceduto all'impulso di lasciare le luci accese, ma visto che lo avevo fatto e che dovevano essere spente, non avevo altra scelta.

Fermo nel corridoio vuoto potevo sentire i numerosi scricchiolii, assestamenti e lievi ticchettii di un vecchio edificio, forse da mettere in relazione con l'impianto idraulico. Gli ascensori per ragioni di economia non funzionano dopo le 18.30, quindi mi sono avviato su per le scale a piedi. Dopo un piano ho avvertito una forte tensione strisciante nei nervi della schiena, come tutti l'avvertiamo quando c'è un pericolo alle spalle; si potrebbe dire che in questi frangenti il corpo pensa per conto suo. Non mi sono voltato a guardare, ma semplicemente ho continuato a salire più rapidamente che potevo. Al terzo piano mi sono fermato, e ho sentito dei passi che salivano con pazienza dietro di me. Non è stata una sorpresa, era tutta la sera che li aspettavo.

Proprio sulla porta del mio ufficio, o piuttosto del bugigattolo, perché quello dovevo attraversare, mi sono voltato, e ho visto in fondo al corridoio in penombra ciò che mi aspettavo, Singlebury, che avanzava verso di me col suo inconfondibile passo strascicato. La mia prima reazione è stata una sorta di meraviglia per il fatto che lui, che era stato un così egregio esempio di puntualità, così regolare un giorno dopo l'altro, fosse diventato una creatura della notte. Indossava il vestito blu. Ho potuto

distinguerlo dalla sua sagoma familiare, ma solo quando è giunto a metà del corridoio, verso di me, ed è arrivato alla chiazza di luce che cadeva attraverso la finestra dalla strada, ho visto che non era se stesso - voglio dire che la sua testa annuiva o piuttosto ciondolava irregolarmente da un lato all'altro. Mi è venuto in mente che Singlebury fosse ubriaco. Non lo avevo mai visto ubriaco, neanche alla festa natalizia dell'ufficio, ma non si possono valutare gli effetti che i guai possono avere su una persona. Ho cominciato a pensare ai provvedimenti da prendere nella circostanza. Ho acceso la luce nel suo bugigattolo mentre lo attraversavo e ho atteso all'ingresso del mio ufficio. Quando è apparso sulla soglia ho visto che mi ero sbagliato sulla ragione dello strano moto della testa. Aveva la gola tagliata da un orecchio all'altro, così che il capo era quasi separato dalle spalle. Era stato questo a dare l'impressione di uno che annuisse, o piuttosto, di dondolamento. Mentre entrava nel suo bugigattolo, Singlebury ha alzato entrambe le mani e ha tentato di fermarsi la testa come rendendosi conto che qualcosa non andava. Gli occhi erano coperti da una spessa pellicola, come si vede sulle carcasse da un macellaio.

Ho chiuso la mia porta e girato la serratura, e non volendo cedere alla nausea, né perdere il controllo di me stesso, mi sono seduto alla scrivania. Il mio lavoro mi aspettava così come lo avevo lasciato - era l'incartamento sulla questione dell'eliminazione dell'umidità - e, non essendoci altro da fare, ho cercato di esaminarlo.

Dall'altro lato della porta potevo sentire Singlebury che si sedeva, e quindi manovrava i cassetti del tavolo, alla ricerca delle «cose» senza le quali non poteva iniziare il lavoro. Una volta tentati i cassetti, uno dopo l'altro parecchie volte, ci fu un silenzio quasi totale.

La situazione attuale è che sono chiuso a chiave nel mio ufficio e non voglio, qualunque cosa lei mi possa offrire, anzi per la verità non posso, uscire attraverso il bugigattolo e passare accanto a quello che siede alla scrivania. Le donne delle pulizie non saranno qui prima di sette ore e quarantacinque minuti. Ho trascorso il tempo fino adesso meglio che potevo scrivendo questo rapporto. Una considerazione mi colpisce. Se quello che ho alla porta accanto è un visitatore che non dovrebbe essere in giro ma sepolto nella terra, allora la sua ferita non può sanguinare, e non ci sarà una striscia di sangue che avanza lentamente sotto l'intera lunghezza della porta di comunicazione. Nondimeno al momento me ne sto seduto con le spalle alla porta, così che senza voltarmi non ho modo di dire se è accaduto o no.

La ragazza dai capelli rossi

Hackett, Holland, Parsons, Charrington e Dubois studiavano tutti a Parigi, nell'atelier di Vincent Bonvin. Dubois, benché il suo cognome suonasse francese, non lo era, e nemmeno parlava quella lingua. Non la parlava nessuno tranne Hackett.

Nell'estate del 1882 si riunirono per andare in Bretagna. Questo perché ammiravano Bastien-Lepage, certo a differenza del vecchio Bonvin, e perché volevano andare in un posto economico, un posto con dei tipi caratteristici, assolutamente naturali, affaccendati in attività pittoresche, e soprattutto per stare all'aria aperta. «Il vostro lavoro non può essere davvero buono se non vi siete buscati un raffreddore facendolo», disse Hackett.

Erano abbastanza poveri, ma si portarono un certo quantitativo di bagagli - solo le cose di prima necessità. Le loro tele avevano bisogno di essere preparate come piccole imbarcazioni all'uscita dal porto, e gli artisti stessi, per il lavoro all'aria aperta, avevano portato soprabiti, pantaloni alla zuava, ghette, stivali, cappellacci di feltro, ampi copricapi di paglia per le giornate di sole. Andarono, per cominciare, a St Briac-sur-Mer, che era stata loro raccomandata a Parigi, ma non funzionò. Proseguirono, allora, per Palourde, sulla costa accanto a Cancale. A nessuno piaceva il tempo passato a girovagare. Non era nello spirito della cosa, erano artisti, non turisti.

A Palourde, benché questa sembrasse, e fosse, più grande di St Briac, c'era, se possibile, ancora meno spazio. In precedenza i palourdani non si erano mai imbattuti in artisti, e dunque li considerarono piuttosto ricchi che poveri, e si domandavano perché non fossero andati a St Malo. Holland, Parsons, Charrington e Dubois, tuttavia, trovarono ciascuno una sistemazione. E le loro cose? C'erano soffitte per le vele e cantine per le patate a Palourde, ma a quanto pareva, non un centimetro di spazio da cedere. I vestiti, i libri e il materiale per dipingere dovettero finire dentro alcune barche tirate in secco sulla riva in attesa di riparazioni. Furono coperti con un pezzo di stoffa da vele incatramata e legata con funi. Bisognò impiegare metà della mattinata per ottenere quello che serviva. Hackett, come interprete, fu costretto a domandare se c'era il rischio che venissero rubati. La risposta fu che nessuno a Palourde voleva roba del genere.

Si convenne che Hackett prendesse quella che sembrava l'unica camera del modesto Hotel du Port. «Proprio sotto le travi», scrisse alla sua fidanzata, «un letto, una sedia, un lavabo, una *broc* di acqua fredda portata su una volta al giorno, nessuna vista dalla finestra, ma naturalmente non dipingerò in camera mia. Ho appoggiato contro la parete le tele che mi sono portato. Questo mi dà la sensazione di avere fatto

qualcosa. Il cibo, finora, non sarebbe di tuo gradimento. Black porridge, più tardi pezzi di black porridge avanzati dalla mattina e fritti, zuppa di pesce con cipolle, zuppa di cipolle con pesce. Il punto è capire bene queste persone, cercare di condividere la loro devozione alle cipolle, soprattutto assicurarsi una buona modella». Decise di non aggiungere: «che deve essere una ragazza giovane, altrimenti non avrò molte possibilità a nessuna delle mostre londinesi».

L'Hotel du Port era scomodamente collocato in cima al villaggio. Non aveva ristorante, ma a Hackett fu detto che potevano preparargli da mangiare, se voleva, alle sei e mezza. Il pianoterra era occupato dal bar, pertanto la cena sarebbe stata servita in una stanza molto piccola sul retro, aperta sulla cucina.

Dopo che Hackett ebbe trascorso qualche tempo seduto a un tavolino stretto coperto da un'incerata con motivi di rose, la porta si aprì quanto bastava perché una seconda persona si insinuasse nella stanza. Si trattava di una ragazza dai capelli rossi, con una corporatura adatta a lavori gravosi, che senza parlare posò una scodella di zuppa di pesce. Lei e la minestra riempirono la stanza di un odore acuto, oscuro, non del tutto sgradevole, ma la ragazza faceva fatica a entrare e uscire, concentrata sempre com'era nel non versare niente e nell'evitare di scontrarsi con lo schienale della sedia e con la stessa porta, prima coi gomiti, poi col fianco. I cucchiai e la saliera sul tavolino tremarono come in un vagone ferroviario. Poi la stessa manovra fu ripetuta, questa volta per portare una pagnotta di pane scuro e una caraffa di sidro. Dopo non ci fu più bisogno di preoccuparsi, non sarebbe arrivato più niente.

«Credo di avere già trovato una modella dall'aria simpatica», disse Hackett agli altri. Anche a loro non era andata tanto male. Avevano montato i loro cavalletti sul molo, e gli era stato chiesto, per quanto erano riusciti a capire, di allontanarli dagli ormeggi, questo «con un sorriso amichevole», disse Charrington, «così troviamo che si ottiene parecchio». Non si erano arrischiati a chiedere a nessuno di posare, avevano solo iniziato con qualche scorcio di mare tra manciate di vento e di pioggia. «Potremmo venire all'albergo stasera a pranzare con te. Dai nostri affittacamere non c'è altro che zuppa di pesce».

Hackett li scoraggiò.

La moglie dell'albergatore, quando le aveva fatto qualche domanda sulla ragazza dai capelli rossi, aveva risposto - come faceva, peraltro, su tutti gli argomenti - con dei lunghi silenzi. Hackett non venne a sapere chi fossero i suoi genitori, nemmeno il suo cognome. Il suo nome di battesimo era Annik. Lavorava tutta la giornata all'Hotel du Port, ma aveva un'ora e mezza libera dopo pranzo e se avesse voluto passarla a farsi ritrarre o dipingere, bene, non c'erano obiezioni. Non dentro l'albergo, tuttavia, dove, come lui poteva vedere, non c'era spazio.

«Io dipingo all'aria aperta», disse Hackett.

«Ne troverà quanta ne vuole».

«La pago, naturalmente».

«Dovrà prendere accordi con lei».

Parlò con la ragazza a cena, durante i pochi momenti in cui ella si trovava

convenientemente intrappolata. Quando la ragazza ebbe con una certa abilità consentito alla porta di richiudersi dietro di lei e, col piatto di zuppa in mano, stava recuperando l'equilibrio, le disse:

«Anny, voglio chiederti una cosa».

«Io mi chiamo Annik», disse lei. Era la prima volta che la sentiva parlare.

«Tutte le ragazze si chiamano così. Io ti chiamerò Anny. Ho parlato di te con la padrona».

«Sì, me l'ha detto».

Anny era una che respirava pesantemente, e tutta la stanzetta parve espandersi e sgonfiarsi mentre lei rifletteva.

«Voglio che tu venga alla porta posteriore dell'albergo, intendo la scala posteriore verso la rue de Dol. Diciamo domani, alle dodici e quarantacinque».

«Non so cosa significa quarantacinque», disse lei. «Non ne sono troppo sicura».

«Come fai a distinguere le ore di solito?». Lei tacque. Lui pensò che fosse probabilmente una questione di orgoglio e che lei non volesse accettare qualcosa con troppa prontezza. Ma forse non conosceva le ore. Magari era stupida fino all'idiozia.

L'Hotel du Port non aveva cortile. Come ogni altra casa della strada, aveva dei gradini per adattarsi al dislivello. Dopo pranzo i negozi chiudevano per un'ora e le donne di Palourde si sedevano o stavano in piedi, a seconda dell'età, sul gradino più alto e lavoravano a maglia o facevano il crochet. Non portavano più il costume, indossavano cuffie e giacche bianche di lino, sottane lunghe, e, se andavano lontano, scarpine di panno.

Anny fu puntuale al minuto. «Voglio che tu stia immobile sul gradino più alto, con le spalle alla porta. Ho chiesto di non aprirla».

Anche Anny portava delle scarpine di panno. «Non posso starmene qui senza far niente».

Lui le consentì di andare a prendere il suo crochet. Dai un pochino, prendi un pochino. Fu sollevato, forse un tantino deluso, quando scoprì quanto poco interesse loro due suscitassero nella rue de Dol. Era abituato a essere osservato, assai apertamente, da dietro, come se la sua fosse un'esibizione comica. Qui neppure i bambini si fermavano a guardare.

«Non gli importa del nostro quadro», disse, cercando di divertirla. Gli sarebbe piaciuta un'espressione un po' più gentile. Certo lei non era una bellezza. Non aveva la pelle bianca della ragazza rossa ideale, di fatto aveva il viso e il collo coperti da un lieve ma visibile strato di peluria, come una protezione contro ogni tipo di tempo.

«Quanto ci vorrà?» domandò lei.

«Non lo so. Come Dio dispone! Per oggi basterà un'ora».

«E poi mi pagherà?».

«No», disse lui, «non lo farò. Ti pagherò quando tutto sarà finito. Mi segnerò il tempo che avrai lavorato, e se vuoi puoi segnartelo anche tu».

Mentre chiudeva la sua scatola di gessetti aggiunse: «Domani voglio prendere degli appunti di colore, e vorrei che tu ti mettessi uno scialle rosso». A quanto pareva non ne aveva uno. «Ma puoi fartelo prestare, mia cara. Puoi fartelo prestare, dato che

te lo chiedo in modo particolare».

Lei lo guardò come se fosse un imbecille.

«Non dovevi dire “dato che te lo chiedo in modo particolare”», gli disse Parsons quella sera. «Le avrai fatto girare la testa».

«Non è possibile», disse Hackett.

«Le hai detto “mia cara”?».

«Non lo so, non credo».

«Ho notato che tu dici “particolare” con un’intonazione singolare, cosa che può benissimo essere diventata un’abitudine», disse Parsons, annuendo saggiamente.

Questo mi fa uscire di senno, pensò Hackett. Cominciò a avvertire una divisione che non si era neppure sognato a Parigi, tra sé e i suoi compagni studenti. Avevano lavorato tutto il giorno, essendo riusciti a affittare una baracca in disuso e invero quasi inutilizzabile, sul molo. Questa una volta era appartenuta al mercato dove le mogli dei pescatori facevano la selezione, dividendo il pescato secondo la grandezza. Hackett, come in precedenza, aveva fatto da interprete. Aveva molto tempo a disposizione, poiché Anny poteva essere impiegata solo a intervalli brevi. Ma almeno aveva rispettato i suoi principi. Holland, Parsons, Charrington e Dubois non lavoravano affatto all’aria aperta. Dimenticate le difficoltà circa i modelli, si schizzavano l’un l’altro dentro la baracca. Lo sfondo del non molto pittoresco molo di Palourde poteva essere inserito più tardi.

Anny comparve prontamente i tre giorni successivi per mettersi in piedi, col suo crochet, sui gradini del retro. A Hackett non dispiaceva la sua espressione neutra, avendo accettato dall’inizio il fatto che probabilmente non avrebbe mai sorriso. Lo scialle rosso, però - quello non era comparso. Avrebbe potuto, forse, comprarne uno a St Malo. Desiderava realizzare il contrasto tra i capelli color rame e lo scialle scarlatto. Ma pensò che fosse sbagliato introdurre qualcosa di estraneo all’ambiente di Palourde.

«Anny, devo dirti che mi hai deluso».

«Ve l’avevo detto che non ho uno scialle rosso».

«Potevi prenderlo in prestito».

Charrington, che si supponeva capisse le donne, e aveva persino avuto un gran contrasto con Parsons per una certa femmina, disse solo: «Non può farsi prestare quello che non c’è. E da quando siamo qui che provo a farmi prestare un apriscatole decente. Ho cercato di mettere in chiaro che lo restituirei».

Meglio lasciar cadere l’argomento. Ma nel momento in cui Anny si presentò il giorno dopo, si trovò a dire: «Potevi fartene prestare uno da un’amica, questo intendevo io».

«Non ho nessuna amica», disse Anny.

Hackett, che stava accendendo la sua pipa, si fermò e disse: «Una vita vuota la tua, dunque, Anny».

«Voi non sapete cosa voglio io», disse lei, molto piano.

«Oh, tutti vogliono le stesse cose. La sola differenza è cosa sono pronti a fare per

ottenerle».

«Voi non sapete cosa voglio, e non sapete cosa sento», disse lei, sempre nello stesso mormorio. C'era, nondimeno, nella sua voce una lieve nota che andava al di là della contraddizione che le veniva così naturale, e Hackett era un uomo di buona indole.

«Scusa se ho detto che mi hai deluso, Anny. La verità è che trovo abbastanza faticoso star qui in piedi a disegnare in mezzo alla strada».

«Io tanto per cominciare non so nemmeno perché ci siate venuto. Qui non c'è niente, proprio niente. Se sono le ostriche che volete, a Cancale sono migliori. Qui non c'è niente che possa distinguere una mattina dall'altra, a meno che non piova... Una volta hanno portato tre corpi di annegati, due uomini e un ragazzo, tutto l'equipaggio di una barca, e li hanno stesi sui tavoli del mercato del pesce, e si vedeva il sangue e l'acqua che gli usciva dalla bocca... Uno può passare tutta la vita qui, lavarsi, pregare, fare il proprio lavoro, e per tutto questo tempo potresti non essere mai nato».

Parlava ancora in modo tale da non farsi quasi sentire. I passanti scendevano, senza notare nulla, lungo la mal pavimentata strada di Palourde. Hackett si sentì turbato. Non gli era mai venuto in mente che lei avrebbe parlato, senza essere spronata, così a lungo.

«Ho ricevuto un telegramma da Parigi», disse Parsons, che era ritto alla porta della baracca. «Ci ha messo del tempo per arrivare qui. Me l'hanno dato alla posta».

«Che dice?» domandò Hackett, sentendo che probabilmente si sarebbe trattato di soldi.

«Be', che sta arrivando - Bonvin, voglio dire. "Com'è mia abitudine ogni estate, faccio il giro delle coste - è una specie di ispezione informale, ecco. Aspettatemi, dunque, il 27 per cena, all'Hotel du Port"».

«Non è possibile». Parsons suggerì che, poiché Dubois si era portato dietro il suo banjo, avrebbero potuto metter su una specie di intrattenimento improvvisato. Ma dovette convenire che non si poteva associare il vecchio Bonvin all'idea di un intrattenimento.

Certo, non ci si poteva aspettare che giungesse da Parigi prima delle sei. Ma quando arrivarono, tutti meno Hackett, con le loro cartelle, alla porta dell'albergo, riconobbero, nel momento in cui si aprì, la voce di Bonvin. Hackett si guardò intorno, e si sentì girare la testa. Il bar, buio, scolorito, permeato dei suoi stessi eterni odori, affollato di sgabelli e barili, con l'aria di essere più vecchio di Palourde, come se Palourde gli fosse stata costruita intorno senza osare disturbarlo, era pulito e vuoto adesso, tranne un tavolo centrale e alcune sedie come Hackett non aveva mai visto nell'albergo. A capotavola sedeva il vecchio Bonvin. «Accomodatevi, signori! Sono il vostro anfitrione!». La consueta voce asciutta e maligna, ma un Bonvin diverso, in splendido abito marinaro, un panciotto giallo, una cravatta a fiocco. Palourde non amava particolarmente gli artisti, ma Bonvin si era imposto come professore.

«Sono abituati a me qui. Mi tengono una camera che credo non sia a disposizione degli altri ospiti e sono sempre pronti a disturbarsi un tantino per me quando vengo».

Gli artisti si sedettero docilmente, mentre la padrona in persona serviva loro un bicchierino di muscadet di un bianco verdastro.

«Sono il vostro anfitrione», ripetè Bonvin. «Posso solo dire di essere felice di vedere degli allievi, per la prima volta, a Palourde, ma vi assicuro che ne ho altri, persino in Corsica. Una volta che sei insegnante, lo sei per sempre! A volte penso che sia una passione che dura più della stessa arte».

A Parigi si erano tutti convinti che il vecchio Bonvin fosse incapace di insegnare alcunché. Il tempo passato nel suo atelier era tempo buttato via. Ma qui, nel bar stranamente trasformato dell'Hotel du Port, davanti a un drink alquanto inadeguato, si sentirono sopraffatti dal destino. La padrona chiuse a chiave la porta principale per tener fuori il mondo che avrebbe potuto disturbare il professor Bonvin, dopotutto non troppo vecchio a guardarlo, investito della missione di scendere tra di loro perché gli mostrassero le rispettive cartelle.

Hackett dovette chiedere il permesso di salire in camera sua a prendere i quattro disegni che aveva eseguito fino allora. Gli parve un'ingiustizia dover mostrare le sue cose per ultimo.

Bonvin gli chiese di sollevarli uno alla volta, quindi di posarli sul tavolo. A Hackett parlò con magniloquenza, in francese.

«Sì, sono brutti», disse, «ma, signor Hackett, sono brutti per due ragioni distinte. In primo luogo, lei non deve disegnare un paesaggio dalla cima di una strada se non sa rendere la prospettiva, cosa che anche un bambino, seguendo semplici regole meccaniche, è in grado di fare. Il rapporto in scala della figura principale con quelle più in basso è totalmente, totalmente sbagliato. Ma c'è qualcos'altro che non va.

«Lei è un ammiratore, lo so, di Bastien-Lepage, il quale ha detto: "Non c'è niente di veramente duraturo, niente che sopravviverà, tranne l'espressione sincera delle autentiche condizioni di vita". Condizioni nel campo di patate, nel campo di grano, al lavatoio, nella strada aperta! Queste sono pericolose sciocchezze. Guardi questa sua ragazza. Evidentemente non è una modella di professione, perché non ha portamento. Vedo che ha annotato che il colore dei suoi capelli è rosso, ma questa è la sola cosa che so di lei. Sta ritta contro la porta come un animale che aspetta di essere riportato nella stalla. Lei ha l'intenzione, ne sono certo, di eseguire la versione finale nello stesso modo, nella polvere della strada. Bene, il suo quadro non dirà niente e non sarà niente. E solo nello studio che può tirar fuori l'anima del soggetto, ed è per questo che siamo stati mandati al mondo, signor Hackett, per dipingere le esperienze del cuore».

(«Farneticante rimbambito, parla pure finché non ti cadono i denti. Io continuerò esattamente come ho fatto finora, anche se posso dipingerla solo per un'ora e un quarto al giorno»).

Una serata di imbarazzo indescrivibile, con gli amici di Hackett che tossivano, trascinavano i piedi, mangiavano rumorosamente, facevano domande di cui conoscevano già la risposta, e si raccontavano aneddoti di cui dimenticavano la conclusione. Anny non era comparsa, evidentemente non era considerata all'altezza; la padrona tornò, portando non la zuppa ma il grado più alto della cucina bretone delle grandi occasioni, una fricassea di pollo. Chi avrebbe pensato che ci fossero dei

polli a Palourde?

Hackett si svegliò alle prime ore del mattino, almeno così immaginava. Fino ad allora aveva dormito senza sogni a Palourde, non aveva mai nemmeno acceso la candela accanto al letto. Probabilmente, pensò, Bonvin faceva lo stesso discorso spiacevole dovunque andasse. Il vecchio impostore era ubriaco di potere - non di altro, solo una mezza bottiglia di muscadet e, più tardi, una bottiglia di *gros-plant* tra tutti e sei. Il cielo aveva iniziato a farsi sottile e pallido. Gli venne in mente che a tenerlo sveglio non era stata l'ingiustizia di Bonvin, ma la sua. Quali erano state le esperienze del cuore di Anny?

Bonvin, con le sue valigie e le casse di libri, partì presto. L'omnibus a cavalli si fermava una volta la settimana nella piccola place François-René de Chateaubriand, all'ingresso del villaggio. Dopo aver salutato tutti formalmente, Bonvin prese l'omnibus. Hackett rimase da solo in tempo per il suo appuntamento con Anny.

Lei non venne quel giorno, né il giorno dopo, né il giorno dopo ancora. La prima sera Hackett fu servito dal lustrascarpe, pietosamente preoccupato per come entrare e uscire dalla porta, il secondo giorno dalla lavandaia dell'albergo, il terzo giorno dalla padrona. «Dov'è Anny?». Lei non rispose. Alla cosa in sé Hackett era preparato, ma ritentò. «Sta male?». «No, non sta male». «Ha preso un altro lavoro?». «No». Si rese conto che, nella faccenda di questa ragazza bruttina e imbronciata, stava cominciando a fare la figura di un innamorato trepidante. «La rivedrò?». Non ottenne risposta.

Si era annegata? La domanda si fece strada nella sua mente, come un cane selvatico che si riscuote dal sonno. Non era sembrata impegnarsi abbastanza nella vita, non sembrava quasi prendervi abbastanza interesse per desiderare ancora qualcosa. La noia, però, e la scoraggiante sensazione di essere insignificanti non possono abbattere qualcuno quanto il dolore. Ne aveva sentito l'alito all'orecchio quando Bonvin gli aveva detto - perché questa era stata la conclusione - che non aveva speranza di diventare un artista. Anny era stupida, ma nessuno è troppo stupido per disperarsi.

Non c'era stazione di polizia a Palourde, e se Anny fosse veramente annegata, non avrebbero fatto il minimo accenno all'Hotel du Port. Hackett era stato in un numero sufficiente di alberghetti per sapere che non parlavano mai di niente che non giovasse agli affari. Il corpo dai capelli rossi avrebbe potuto essere portato dalla corrente dovunque, avrebbe potuto prender terra dovunque tra Pointe du Grouin e Cap Prehel.

Quella sera toccò alla lavandaia servire la zuppa di pesce. Hackett pensò di confidarsi con lei, ma non fu necessario. Ella gli disse: «Non dovete continuare a chiedere alla padrona di Anny, il fatto la disturba». Anny, venne fuori, era stata licenziata per aver rubato all'albergo - del denaro, e un orologio. «Farete meglio a controllare le vostre cose», disse la lavandaia, «e vedere se non manca niente. Spesso non ce ne accorgiamo e non dopo un bel po' di tempo».

Beehernz

A Hopkins, vice direttore artistico del Midland Music Festival, venne un’idea. Un’idea non nuova, semmai abbastanza confortante nella sua semplicità, un’idea per i due concerti di apertura dell’anno successivo. Non la espose durante la riunione preliminare, ma nel corso di uno dei primi incontri.

«Se ci carica di qualsiasi spesa ulteriore non se ne parla nemmeno», disse il presidente.

«No, è una questione di concetto», disse Hopkins. «Questi sono concerti dedicati a Mahler, no? e ci servono specialisti di Mahler. Io propongo di scritturare per il primo un giovane scapestrato, non c’è che l’imbarazzo della scelta, e per l’altro un maestro che si sia ritirato - be’, non è che si ritirino mai, ma penso a un personaggio del passato che faccia una delle sue rare apparizioni, uno venerato, riesumato per l’occasione, uno, magari, ritenuto ormai morto».

Fece il nome di Beehernz. La maggior parte dei presenti lo aveva creduto morto. Alcuni di loro ricordavano il nome, ma non ne erano sicuri. Si pensava che avesse avuto qualcosa a che fare con la «Sinfonia dei Mille». Di fatto, il maestro non vi aveva avuto niente a che fare. Quasi quarant’anni prima, nel 1960, la BBC aveva celebrato il centenario della nascita di Mahler. Solo a uno stadio molto avanzato dei lavori Beehernz, scritturato per l’occasione, aveva detto, col suo modo di fare tranquillo - ecco com’era stato descritto a Hopkins, «col suo modo di fare tranquillo» - che avrebbe preferito che gli fosse trovato un sostituto, poiché solo allora aveva appreso che avrebbe dovuto dirigere l’Ottava Sinfonia.

«Che obiezioni ha contro l’Ottava Sinfonia?» gli fu domandato.

«É troppo rumorosa», replicò Beehernz.

Beehernz non era più apparso in pubblico da quella volta. Il comitato di Hopkins concordò che si sarebbe potuto fare il suo nome. Hopkins si sarebbe voluto incaricare dell’organizzazione? Sì, completamente, completamente.

Secondo i dati della BBC, Beehernz viveva in Scozia dal 1960 - non sulla terraferma, ma su un’isola accanto a un’altra isola maggiore - Reilig, vicino a Iona, vicino a Mull, via Oban.

«“Reilig” significa “cimitero” in gaelico», disse il bibliotecario della BBC addetto alla consultazione.

«Non c’è un traghetto regolare da Iona», disse l’Ente del Turismo Scozzese, «ma può informarsi a Fionnphort».

I preliminari furono condotti per lettera, perché Beehernz non figurava nella guida telefonica. Alcune delle lettere di Hopkins ebbero risposta, in una scrittura non molto ferma. Anche il contratto venne restituito, firmato, ma non ancora tale da piacere al contabile del festival. «Dov’è la clausola relativa alla penale? Bisognerebbe specificare una somma a garanzia della sua apparizione... Possono defilarsi a qualunque età... Stokowski firmò un contratto di dieci anni per delle incisioni quando ne aveva novantacinque... Più diventano vecchi, peggio è, semplicemente si

dimenticano di presentarsi... Non c'è bisogno che sia una somma enorme... Di cosa vive, in ogni caso?». Hopkins replicò che immaginava che Beehernz vivesse dei propri risparmi.

A Hopkins interessava piuttosto che cosa avrebbe eseguito il maestro. Certo qualcosa che non avesse bisogno di più di due prove, una sola se possibile.

«Sarà meglio che vada a trovarlo io stesso», disse. Era quello che aveva sempre avuto in mente.

Avrebbe portato con sé altre due persone. Una era una cantante, Mary Lockett. Hopkins non la conosceva affatto bene, ma era solo agli inizi della carriera, e non avrebbe rifiutato - nessuno ha mai rifiutato un viaggio gratis in Scozia. Aveva una voce «bianca», per la verità niente affatto il tipo di voce che Mahler stesso aveva prediletto, ma si diceva che fosse adattabile. Poi avrebbe portato il suo galoppino degli uffici del festival, il giovane Fraser. La sera sull'isola di Reilig se ne sarebbero stati seduti intorno al piano e avrebbero fatto venir fuori le decisioni. Hopkins non riusciva a decidere se si aspettava di trovare il vecchio seduto, totalmente immerso in se stesso, imbacuccato nei ricordi del passato, o nella nervosa attesa dei visitatori, tremante per l'eccesso dell'ansia di accoglierli. Egli scrisse per dire che sarebbero arrivati il ventuno di maggio, lasciando l'automobile a Oban.

«Sarà meglio che compriamo qualche provvista qui», disse il giovane Fraser. «E molto probabile che il signor Beehernz non abbia gran che in casa».

Andarono nel più grande supermarket di Oban e comprarono del tè, del Celebrated Auld Style Shortbread, della pancetta, e, dopo qualche esitazione da parte di Hopkins, una bottiglia di whisky. Mezza bottiglia sarebbe sembrata troppo calcolata. Non sapeva se Mary Lockett si faceva un cicchetto ogni tanto, o no.

«C'è sempre una prima volta», disse Fraser in tono rassicurante.

Fecero la traversata fino a Mull, Fraser e Mary con i loro zaini, Hopkins con la sua discreta borsa da viaggio e la sua valigetta portadocumenti. Trovarono un messaggio per loro a Fionnphort, che diceva di prendere il primo traghetto per Iona, e di aspettare McGregor. Al molo di Iona tutti gli altri escursionisti giornalieri scesero e si avviarono di buon passo, come se fossero addestrati, a nord verso la Cattedrale. Il tempo passa più lento nei luoghi piccoli. Dopo forse tre quarti d'ora, qualcuno che era evidentemente McGregor arrivò sobbalzando verso di loro in una Subaru, Dovevano andare in macchina, disse, fino alla costa occidentale, dove teneva ormeggiata la sua barca.

Iona è lunga tre miglia e larga uno, e Reilig sembrava considerevolmente più piccola. Il cielo azzurro, privo di nuvole quel giorno, ardeva come se fosse salato quanto l'acqua sotto di loro. Non si vedeva una spiaggia di sabbia né di conchiglie bianche man mano che ci si avvicinava, e la costa rocciosa era imponente solo quanto bastava per una brutta caduta. C'era un pontile per l'attracco con accanto una capanna incatramata, e un sentiero pavimentato che saliva verso una specie di piccolo edificio a un piano.

«É il fienile del signor Beehernz?» domandò Hopkins. McGregor replicò che non era un fienile, bensì la casa di Beehernz.

«Immagino ci stia aspettando», disse Hopkins, quantunque sentisse che era una sorta di debolezza rivolgersi a McGregor, il quale disse che avrebbero trovato la porta aperta e che avrebbero fatto meglio a entrare, ma che Beehernz avrebbe potuto essere in casa o fuori, nel suo campo di patate. Quando li vide scendere sani e salvi sul pontile scomparve nella capanna, il cui tetto era di ferro ondulato.

La porta principale era serrata e le erbacce erano cresciute fino alla serratura. La porta sul lato era aperta, e conduceva in una buia cucina con appena il posto per un lavello e una credenza e due pennuti arruffati che scapparono strillando nella luminosa aria esterna. Fraser e Mary si fermarono a disagio accanto al lavello, indotti dalla buona educazione a non andare oltre.

«Beehernz!» chiamò Hopkins. «Possiamo entrare?».

Devo assolutamente scoprire com'è veramente. Questa è l'occasione buona prima che rientri.

Un gradino per entrare nel soggiorno, imbiancato a calce, un orologio ticchettante, niente elettricità, niente radio, un letto a una piazza coperto da un plaid, una poltrona, niente libri, niente libreria, niente spartiti, niente manoscritti. Avanzando nella cucina, poco più grande di una dispensa, un lume a paraffina in attesa di essere riempito, un venerabile portapane di coccio, e un pianoforte, che occupava metà dello spazio, mesto oggetto da vecchia sagrestia, ma pur sempre un pianoforte. Hopkins alzò il coperchio e provò il tasto semiabbassato del Do centrale. Questo rimase muto. Provò la scala, nei due sensi. Nessun suono. Alla porta accanto, il retrocucina e il WC, buono per un antiquario.

Un rumore nel pollaio, dove i due volatili rientravano di gran corsa, ebbri del loro stesso panico. A Mary e Fraser si era appena unito un terzo personaggio, un vecchio che si era sfilato gli stivali di gomma e ora concentrava tutta la sua attenzione nell'infilarsi le pantofole.

«Ah, lei dev'essere...» disse Hopkins. *Ma così è sbagliato, non voglio avere l'aria di essere io il padrone di casa.*

Beehernz alla fine disse: «Scusatemi, ma dovete lasciarmi riposare un poco. La mia salute, quel poco che ne rimane, dipende dal fare la stessa cosa alla stessa ora ogni giorno».

Avanzò con passi ovattati, un vecchietto leggero, e si sedette sull'unica sedia. Hopkins e Fraser si sedettero cautamente sul letto. Mary non entrò nel soggiorno. Era ancora nel cucinino, a slacciare gli zaini e ad estrarne il Celebrated Auld Style Shortbread, la pancetta e il tè. Dopodiché si mise a tirar giù i piatti dalla credenza. Mary non faceva mai niente in fretta. Mentre si muoveva qua e là si poteva sentirla cantare, con molta calma, a mezza voce, senza particolare cura - era una melodia infantile:

Ich ging im Walde
So für mich hin,
Und nichts zu suchen,
Das war mein Sinn.
In Schatten sah ich

Ein Blümlein stehn.
E adesso dove li metto, i piatti?

Beehernz era in piedi. «No, no, non ora, non ancora. Non ancora. Faccia uscire un momento i giovani».

«Ma abbiamo portato...» disse Fraser, con malcelata delusione.

«Per un momento», ripetè Beehernz. «Mi lasci spiegare, signor Hopkins. Preferirei che il signor... ehm... e la signorina... ehm... preferirei che tornassero a Iona con la barca di McGregor. Sì, ecco quello che vorrei».

«Ciò mi sorprende. Le ho scritto, si ricorda, per dirle che saremmo venuti in tre».

Beehernz si passò le mani sulla fronte e guardò tra queste, come se stesse facendo un qualche gioco malinconico.

«Tre sono troppi, signor Hopkins, da impormi così all'improvviso».

Che gli è preso? Magari ha in mente di spingere quei due giù dalla scogliera, due anime di cui sono responsabile davanti al comitato del festival.

«Vado a vedere dove sono».

Dopotutto, non potevano andare lontano. Se ne stavano seduti su una sporgenza rocciosa, e guardavano a occidente.

Fraser sembrava taciturno, forse per la fame. Mary non parlava mai tanto in nessuna occasione. Attorcigliava tra le dita il manico di paglia della sua borsa per la spesa. Perché le donne dovevano sempre portarsi dietro delle borse?

Hopkins diede la sua spiegazione. Una fisima di vecchio. Non dovevano, naturalmente, prenderla come un fatto personale.

«Come altro la possiamo prendere?» domandò Fraser.

«Riuscirete a trovare un alloggio a Iona, magari all'Abbey».

«Ci sarà posto?».

«Be', forse scoprirete che hanno fatto voto di non respingere dei viandanti in caso di emergenza. Dovrete tutti e due farvi firmare la nota spese da qualcuno e tenerla in doppia copia, si capisce».

«Ma non dovremmo dire qualche parola di ringraziamento al signor Beehernz?» disse Fraser.

«No, no, non avete niente di cui ringraziarlo, meglio che andiate a raccogliere la vostra roba». McGregor infatti stava avanzando lungo il sentiero, dicendo che se c'era qualcuno che doveva fare il viaggio di ritorno era il momento di salire in barca.

Mentre il battello si allontanava nell'acqua calma e luccicante, Fraser parve gridare qualcosa. Si dice sempre che il suono viaggi bene sull'acqua. Questa volta non lo fece. Aveva preso qualcosa, o preso un abbaglio. Mary voltava le spalle, come dopo un'esperienza finita e conclusa.

Quando fu tornato indietro trovò Beehernz che masticava metodicamente la pancetta. «Si sieda, signor Hopkins. Io mangio solo una volta al giorno, di solito la sera. Ma se capita a mezzogiorno, tanto vale».

É il whisky, che cosa ne ha fatto? Hopkins si rese conto allora di cosa doveva aver gridato Fraser dalla barca. Aveva preso con sé la borsa col whisky, senza dubbio per errore. Dentro c'era anche il registratore; Hopkins era rimasto senza le sue riserve,

vecchie e nuove.

«Forse le piacerebbe vedere il mio campo di patate», disse ora Beehernz. «Ne dipendo in larga parte. Le mie galline non fanno uova da quasi un anno, anche se non ho perso tutte le speranze».

Salirono il dolce pendio verso sud, passando oltre una corda per il bucato dalla quale sventolava oziosamente un panciotto a maniche lunghe, fino a un pezzo di terreno aperto circondato da un basso muro di pietra. Qui Beehernz spiegò il suo antico e collaudato sistema di coltivazione del proprio raccolto, definendolo un metodo tradizionale delle Highland occidentali. Non interrava le patate da seme, ma le disponeva in filari sulla superficie e scavava solchi tra i filari, coprendoli con la terra avanzata via via che procedeva. Gli aveva mostrato come farlo McGregor, o, per essere più precisi, il padre di McGregor.

«Non è spuntato ancora niente», disse Hopkins.

«No, non si vede neanche una foglia verde». Rimasero in ascolto dei gabbiani che gridavano da ogni parte tutt'intorno a loro, su in alto nell'azzurro assordante.

«Perché ha provato il mio piano stamattina?» domandò Beehernz.

Vecchio sciagurato, vecchio mostro, come sai che l'ho fatto?

Tornati nel soggiorno, Hopkins tirò fuori dalla cucina lo sgabello del piano e lo spinse fino al tavolo. Poi aprì la sua valigetta portadocumenti, scansando i resti del pasto freddo. Su quest'isola di Reilig sentiva l'autorità venirgli meno, senza la prospettiva di essere sostituita da nient'altro. Non c'era bisogno di autorità in un regno di patate e uccelli marini.

Comincerò, pensò, *chiamandolo col suo nome di battesimo,* poi scoprì di averlo dimenticato. Temporaneamente, si capisce - era sotto stress.

Continuò: «Rispetto la sua privacy, e sono certo che lei lo capisce».

Beehernz rispose di non aver mai preso in considerazione la cosa. «Ci vogliono due persone per rispettare la privacy, ovvero, per renderla necessaria».

Hopkins estrasse dalla sua valigetta una parte dei documenti. Questo gesto lo rassicurò. Il nome del maestro era Konrad, si capisce.

«Questa è la nostra copia del contratto originale. La sua copia è stata firmata e le è stata rispedita. Non è specificato in nessun punto cosa dovrebbe includere il suo programma. Ora, benché non fosse questo il mio scopo principale venendo qui, ho fatto qualche riflessione, tanto per vedere che effetto le fa». Beehernz ripetè semplicemente la parola «riflessione» con una risata sconveniente (era la prima volta che rideva). Hopkins continuò: «Immagino che lei non voglia, e non abbia mai voluto, presentare il Mahler più significativo. Da come la vedo io, potrebbe iniziare con qualche cantata giovanile - diciamo il *Lieder eines fahrenden Gesellen,* la versione del 1884, con l'accompagnamento del pianoforte...».

Beehernz scosse lievemente il capo con un sorriso particolarmente dolce che, tuttavia, non era di scusa, ma piuttosto accantonava tutta la faccenda.

«Chi era quella giovane donna che è stata qui di recente?» domandò.

«Intende dire Mary Lockett. Era qui stamattina. Se è per questo, c'era anche il mio assistente Fraser. Lei mi ha detto che preferiva che ripartissero tutti e due».

«Pensavo che se erano venuti insieme, avrebbero preferito ripartire insieme».

«E stato un grosso equivoco. Sono semplici conoscenti».

«Mille volte scusa».

Non ha la testa tutta a posto - rifletté Hopkins. *In tal caso il contratto è nullo comunque*. Disse: «Devo dedurre, dunque, che lei semplicemente non vuole discutere l'argomento Mahler?».

Beehernz sorrise ancora. Con sfoggio di determinazione, Hopkins gli mise davanti un'altra serie di carte, e lo vide debitamente chinarsi su di loro.

Dopo venti minuti, alla fine dei quali sembrava essere arrivato solo al secondo paragrafo, Beehernz alzò lo sguardo e domandò:

«Se muoio, o se magari mi ammalo seriamente, prima di avere diretto il concerto, a chi toccherà pagare questa grossa somma?». Non aveva capito niente.

«A nessuno», disse Hopkins. «Sarebbe un caso di *forza maggiore»*.

Beehernz posò entrambe le mani aperte sui fogli, come per eliminarli dalla sua vista. «Bene, ci penserò».

«Non può decidere adesso?».

«Una volta lo avrei fatto, ma adesso posso pensare a una cosa sola per volta».

E allora a cosa stai pensando adesso, vecchio ciarlatano, vecchio imbroglione?

«A proposito, non si dia pena su come andar via dall'isola. McGregor sarà di ritorno domani. E il suo giorno regolare di consegne, quando mi porta le poche cose che mi servono da Iona».

«A che ora arriva?».

«Busserà alla porta».

«A che ora?».

«Presto, presto, alle prime luci dell'alba. Dopodiché non mi aspetto che torni per altre due settimane».

Hopkins passò la notte nella poltrona, che dopo anni in cui aveva accolto Beehernz si rifiutava risolutamente di adattarsi a chiunque altro. Poiché non c'erano lenzuola o coperte sul posto a parte il plaid, dormì in giacca e camicia. Era ancora buio quando propose di metter su il bollitore. Beehernz, apparentemente vispo e sveglissimo, gli disse di non aver mai posseduto un bollitore. «Questo può interessarla. Non ne abbiamo mai avuto uno, nemmeno quando ero bambino a Lipsia». Sospirò, e si riaddormentò. Ma quando il cielo si schiarì, quando Hopkins senza essersi rasato ebbe aperto la porta a McGregor, che disse di non volere il tè, grazie, ne avrebbe fatto un po' nella baracca - meglio così, pensò Hopkins - Beehernz comparve, indossando uno stazzonato *Regenhaut* e un cappello a tesa larga. Era pronto non solo a uscire, ma a partire.

«L'accompagno».

«Non aveva detto niente di questo ieri sera».

«Mi piacerebbe sentir cantare di nuovo quella giovane donna. Non può essere andata molto oltre Iona».

«L'aveva mandata via».

«Ho cambiato idea. Mi piacerebbe sentirla cantare un'altra volta. Vede, è da tanto tempo che non ascolto della musica».

La prescrizione

Dopo la morte della moglie di Petros Zarifi la sua bottega cominciò a rendere sempre meno. Sua moglie infatti vi aveva lavorato da cassiera. Ma tutto questo ora era finito. Gli scaffali si svuotarono gradualmente mentre i grossisti non pagati si rifiutavano di rifornirlo di merci. Nella sua stanzetta sul retro del negozio lui aveva, come molti bottegai greci, un'oleografia a colori vividi del suo santo patrono, col motto *Embros* - Avanti! Ma ora aveva perso ogni ambizione, se non per suo figlio Alecco.

La bottega non era collocata troppo male, proprio sul confine del Fanar, dove Zarifi avrebbe dovuto essere in grado di vendere tanto ai greci quanto ai turchi. Uno dei suoi clienti superstiti, di fatto, era un anziano abitante di Istanbul che lavorava come farmacista per un agiato dottore nel quartiere di Beyazit. Sia il vecchio Yousouf sia il dottor Mehmet bevevano raki, che consideravano lecito perché non era stato inventato ai tempi del Profeta. Una sera mentre riempiva le bottiglie Zarifi chiese a Yousouf di parlare per lui a Mehmet Bey.

«Chiedigli se vuole prendere mio figlio Alecco, che ha appena compiuto quattordici anni, al suo servizio».

«I suoi parenti non possono mantenerlo?» domandò il vecchio.

«Non dare consigli a un padre su questa faccenda», disse Zarifi. «A che altro pensa quando giace sveglio la notte?».

Mehmet Bey prendeva sul serio la virtù della compassione. Come gli fu detto che Zarifi era un *buon greco,* che si era conquistato una reputazione di onestà, e che forse come risultato di questo era stato sfortunato, gli mandò a dire che lo avrebbe ricevuto.

«Tuo figlio mi può pulire gli stivali e fare le commissioni. È tutto quanto ho da offrire. Non mettergli in testa delle ambizioni. Ci sono troppi dottori a Istanbul, e, soprattutto, di gran lunga troppi greci».

«Bene, ti capisco, *bey effendi*, puoi fidarti tanto di mio figlio quanto di me».

Si combinò che Alecco avrebbe lavorato e dormito nella casa del dottore in via Hayreddin Pasha. La sua camera non era molto più ampia di una credenza, ma d'altro canto non lo era stata nemmeno a casa sua. La solitudine era il suo problema, non la scomodità. La moglie del dottore, Azizié Hanoum, rimaneva nei suoi appartamenti, e il vecchio Yousouf, che era un suo parente povero, montava una attenta guardia alla farmacia, dove le medicine dovevano essere disposte in base a un ordine prestabilito che gli permettesse di preparare una ricetta quando gli fosse stato richiesto. Quanto a Mehmet Bey, le sue ore trascorrevano regolarmente. Dopo una pigra visita serale al caffè per leggere il giornale tornava e passava qualche altra ora più che

semiaddormentato in seno alla sua famiglia. Ma Alecco capiva benissimo, o credeva di avere capito, cos'era che suo padre si aspettava che facesse.

Pulire le scarpe dello *hakitn bashi* non gli portava via gran parte della giornata. Sempre obbediente, andava in giro col dottore come un servo, seguendolo a parecchi passi di distanza. Una volta la settimana Mehmet Bey, da buon musulmano, offriva i suoi servizi all'ospedale dei poveri al porto, e Alecco imparò nelle corsie a riconoscere il volto della lebbra e della morte stessa. Poi, dato che era così sveglio, cominciò a dare un po' una mano coi conti, e dai registri in poche settimane si rese conto di come veniva gestita la pratica professionale, quali erano i disturbi più comuni e quale doveva essere il relativo onorario - sempre escludendo le parcelle dei ricchi, che venivano presentate da Mehmet Bey in persona. Il dottore, per parte sua, riconosceva che il ragazzo era intelligente, e non apprezzava molto la cosa. Una razza sottomessa, rifletteva, è una penitenza per chi governa. Ma si ripeteva che il padre era fidato e onorevole, e che col tempo l'abilità del figlio non sarebbe potuta diventare qualcosa di peggiore dell'operosità, che è inoffensiva.

Ogni giorno Alecco si domandava: ho fatto un passo avanti, o uno indietro? Cosa ho imparato che ieri non sapevo? I libri sono maestri per chi non ne ha altri, ma la biblioteca del dottore riposava dietro gli sportelli di legno degli armadi alle pareti del suo studio. C'era il suo *Materia Medica* di quando era studente, insieme con gli erbari in arabo e il *Gulistan,* o Roseto delle Medicine. Ultimamente aveva acquistato un libro nuovo di zecca, l'*Anatomy* di Grey in una traduzione francese. Alecco lo aveva visto sfogliarla pesantemente, durante il tardo pomeriggio. Ma veniva riposta con gli altri libri, e non c'erano occasioni di sfogliarla, e tanto meno di copiarne le illustrazioni.

Anche la farmacia era tenuta chiusa e sprangata. Ma quell'anno il mese del Ramadan capitò col caldo, e sia il dottore sia il vecchio Yousouf, essendo obbligati a digiunare tutto il giorno fino al tramonto, uscivano durante le ore di buio per rifocillarsi, Mehmet Bey in casa di amici, Yousouf alla casa del tè. La sorveglianza era meno rigida, e la casa stessa, priva di finestre sulla strada, sembrava rilassarsi alla fine della sua tediosa giornata. Alecco trovò la porta della farmacia priva di lucchetto.

Proprio prima che l'alba cominciasse a spuntare, Mehmet Bey fu di ritorno e vide che nella farmacia c'era accesa una lampada con una sola candela. Il ragazzino greco era in piedi al bancone, e copiava prescrizioni. Aveva anche tirato giù un misurino, un pestello e un certo numero di bottiglie e vasi.

Guardiano di latrine, *tellak,* figlio di puttana, pensò il dottore. L'offesa gli bruciava. Gli amici lo avevano messo in guardia, la moglie gli aveva detto che era uno sciocco. Ma alla fine si era fatto una soma per la propria schiena.

Alecco era assorto così profondamente che il suo acuto senso del pericolo non lo soccorse. Non si mosse finché Mehmet Bey non giunse alle sue spalle. Allora si voltò, senza lasciar cadere la penna e l'inchiostro che aveva trafugato ma stringendoli a sé, e fissò il suo padrone con gli occhi plumbei di un sonnambulo risvegliato.

«Vedo che stai studiando le mie ricette», disse Mehmet Bey. «So per esperienza che impari in fretta».

Prese il bicchiere vuoto. «Ora, prepara una medicina per te stesso».

Sudato e tremante, Alecco versò una misura di questo e una misura di quello, sempre tenendo gli occhi fissi sul padrone. Non avrebbe saputo dire cosa stava facendo. Mehmet Bey, peraltro, vide sparire nel contenitore una dose di afrodisiaco, e poi i fiori secchi *dell'agnus castus,* che inibisce l'impulso sessuale, oppio, lavanda, *ecballium elaterium,* il più violento di tutti i purganti, *datura,* di cui 14 grammi provocano la pazzia (o *22* grammi e mezzo la morte), e infine mostarda e cannella. Senza parlare indicò l'argilla smeltica, che impedisce al paziente di vomitare. Alecco ne aggiunse una manciata.

«Bevi!».

La voce del dottore, spinta fino al culmine di un sacro furore, ridestò Azizié Hanoum, che in piedi presso la porta dei propri appartamenti, terrorizzata nella sua vecchia vestaglia, vide suo marito afferrare il ragazzino greco per il naso, dal quale colava dell'acqua, e spingergli la testa ali'indietro fino quasi a slogargliela mentre qualcosa di nero come la pece scorreva dal recipiente giù nella sua gola.

La mattina dopo Alecco, che era stato buttato nella sua stanza in stato di incoscienza, comparve sorridente con in mano le scarpe lustrate del dottore. Mehmet Bey fece un gesto scaramantico.

«Stai bene? Sei vivo!».

«La mia ricetta mi ha fatto un gran bene».

Il dottore chiamò i suoi servi e lo fece scacciare dalla casa. Ripresosi, Alecco si allontanò con tracotanza da quattordicenne lungo la nuova linea del tram a cavalli fino a scomparire dalla vista. Soltanto quando ebbe raggiunto i piedi del Galata Bridge la sua forza di volontà cedette ed egli crollò gemendo come un reietto su di un letamaio.

Mentre si preparava lentamente per i suoi giri, Mehmet Bey in un primo momento si congratulò con se stesso, perché se il ragazzo fosse morto non era del tutto sicuro di come si sarebbe trovato nei confronti della legge. Però la pace della casa era distrutta. Il vecchio Yousouf fu così turbato dallo scompiglio nella farmacia che crollò dopo un leggero colpo apoplettico. Non aveva mai saputo leggere, e ora che le medicine non erano più in ordine non trovava più nulla. Azizié Hanoum coprì il marito di rimproveri e dichiarò che se il piccolo greco fosse stato trattato meglio lo si sarebbe potuto addestrare a aiutare Yousouf. Zarifi pianse suo figlio, che non tornò né al Fanar né a via Hayreddin Pasha. In capo a qualche mese la bottega dello speziale fece bancarotta.

Alecco era stato raccolto sul molo dal cuoco di una nave greca, di ritorno a bordo dopo una notte di assenza. Costui aveva una qualche confusa idea di rabbonire il capitano che, come sapeva, aveva bisogno di un ragazzo. L'*Andromeda era* un mercantile irregolare che portava la posta via Malta e Gibilterra, e durante il viaggio per Londra Alecco aveva sofferto il mal di mare in modo tale da avere eliminato gli ultimi residui del veleno. Sembrò una specie di provvidenza; non avrebbe mai potuto ingannare la Morte senza un aiuto. Al capitano era piaciuto sin dall'inizio, e quando la ciurma fu liquidata all'Albert Docks gli diede cinque sterline inglesi per intraprendere una nuova vita.

Dieci anni dopo, la carriera del dottor Mehmet era arrivata all'apice e stava anche (egli aveva sessantacinque anni) avvicinandosi alla fine. Essendo stato chiamato, non per la prima volta, per un consulto al Vecchio Serraglio, il dottore si dispose a un lungo periodo di attesa prima che arrivasse un attendente a scortarlo fino alle anticamere. Si mise a sedere in un punto con vista sul Mare di Marmara, e si rassegnò. Nella contemplazione dell'acqua impigrita, lasciò che le sue energie si assopissero. Le signore qui erano ormai vecchie e in pensione, ma la convocazione era un onore.

Assolutamente senza preavviso, e un tantino sgradevole, fu l'apparizione di un segretario: Lelia Hanoum aveva chiesto un secondo parere, e aveva quindi l'onore di presentargli un distinto giovane collega che si era precipitato qui da un altro appuntamento. Ma quando entrò un giovanotto che indossava una *stambouline* nera, la finanziera tipica dei professionisti, seguito inoltre da un inserviente con la sua borsa e il suo stetoscopio, Mehmet Bey capì non soltanto chi era costui, ma che in realtà lo stava aspettando.

«Mi rifiuto di accettarvi come collega, Alexander Zarifi».

«Ho la qualifica», replicò il dottor Zarifi.

«La vostra parola non basta».

Alecco estrasse dalla tasca superiore della sua *stambouline* un cartoncino stampato in oro, che mostrava come di recente fosse stato incaricato di frequentare il Serraglio. Questo non poteva essere contestato, e dopo averlo messo via, disse:

«Ho l'onore, pertanto, di unirmi a voi come consulente». Attese la consueta, di fatto necessaria risposta: «L'onore è mio», ma invece Mehmet Bey disse forte: «Non c'è bisogno che noi due sprechiamo tempo in reciproca compagnia. Io conosco il caso di Lelia Hanoum, potete consultare i miei appunti. Ho già fatto la diagnosi. L'anno scorso la paziente ha accusato un dolore acuto al fianco sinistro e un gonfiore come se dall'addome fino alla gola risalisse una pallina. Palpitazioni, crisi di pianto, grandi quantità di aria emessa dal retto. Un tipico caso di isteria, anche troppo comune nel Serraglio, e in tutto e per tutto conseguenza di una dieta squilibrata. Ho prescritto una cura aggressiva, pillole di ferro e un tonico di genziana. Di recente, peraltro, ella ha lamentato un dolore simile al fianco destro. Di conseguenza ho cambiato la mia diagnosi in appendicite acuta, e propongo di operare non appena si potrà ottenere la licenza dal Palazzo. É alquanto vecchia perché l'operazione abbia successo, ma questo è nelle mani di Dio».

«Non posso essere d'accordo», replicò il dottor Zarifi. «Il fatto stesso che la paziente sia incerta se provi dolore al fianco destro o a quello sinistro significa che dobbiamo cercare al di là dei suoi sintomi un fattore inconscio o subconscio. Durante la mia formazione a Vienna ho avuto la buona ventura di lavorare col dottor Josef Breuer, specialista dell'isteria. Tocca alla donna stessa guidarci verso il fattore nascosto, forse in stato di ipnosi. E mia convinzione che non ci sia bisogno di medicine, e tanto meno di interventi chirurgici. Il nostro obiettivo dev'essere di liberarla».

«Bene, adesso abbiamo la sua opinione», disse Mehmet Bey. «Se la respingo, è perché ho studiato l'arte di guarire, non tanto per ambizione personale quanto per

rispondere al più semplice di tutti gli appelli - *hastayim*, sto male. Ammetto che dal nostro ultimo incontro voi avete avuto il vantaggio di una buona scuola, ma la vostra natura non sarà cambiata. Siete sempre Alexander Zarifi. Inoltre, ci sono delle leggi universali, che governano tutti gli esseri umani, senza escludere gli uomini di scienza. Andate indietro con la memoria, e rispondetemi a questa domanda: Il sapere è bene, ma a che serve il sapere senza l'onestà?».

Il dottor Alecco abbassò gli occhi, e ritirò la sua diagnosi.

A Hiruharama

Il signor Tanner teneva molto a spiegare com’era che aveva un avvocato in famiglia, così che quando tutti avevano deciso di vendere ogni cosa e lasciare la Nuova Zelanda c’era stato qualcuno cui poter affidare gli aspetti legali con assoluta fiducia.

Questo comportava dover dire qualcosa di suo nonno, che era rimasto orfano a Stamford nel Lincolnshire ed era stato mandato presso una famiglia benestante a nord di Auckland, in teoria come apprendista, ma, com’era poi venuto fuori, più o meno come servo. Puliva i coltelli, badava ai cavalli, serviva a tavola e tagliava la legna. Mentre sbrigava una commissione da un droghiere di Auckland incontrò Kitty, la nonna del signor Tanner. Lei era venuta dall’Inghilterra come governante, e anche lei aveva scoperto che in realtà la volevano come serva. Aveva sedici anni, e Tanner le chiese di aspettare tre anni durante i quali avrebbe messo da parte il suo salario, e quindi di sposarlo. Tutto questo avvenne ad un incontro metodista, diciamo un paio di settimane dopo. «Che parenti hai lassù a casa?» gli chiese Kitty. Tom rispose: solo una sorella. Più grande o più piccola? Più grande. Probabilmente a quest’ora crede che io sia un artigiano provetto. Probabilmente si immagina che ce l’abbia fatta. «Non le hai mandato notizie ultimamente?». «Non ultimamente». «Meglio che le scrivi adesso, in ogni caso», disse Kitty, «e le dici come stanno le cose tra noi due. Sarei contenta di avere una nuova parente, non ne ho molti». «Ci penserò», disse lui. A quel punto Kitty si rese conto che lui non sapeva né leggere né scrivere.

Dovettero cominciare a vivere in una località remota, in campagna. La terra intorno a Auckland a quei tempi costava dieci scellini l’acro, un terzo del prezzo richiesto per la costruzione di nuove chiese e scuole, ma dove andarono Tanner e Kitty, a nord di Awanui, non c’erano né chiese né scuole, e costava molto di meno. Non dovettero comprare il terreno, era stato abbandonato, e tuttavia aveva qualcosa che avreste potuto pagare mille sterline senza ottenerlo, vale a dire un serbatoio che versava costantemente acqua da un pozzo sotterraneo. Ma chiunque aveva vissuto lì se ne era andato, per via della solitudine e perché era una terra molto povera. Non immaginatevi una baracca, però. C’erano due stanze, una con una stufa e una con una testiera, e una terza sul retro che faceva da deposito per le verdure. Tanner coltivava tuberi e andava a Awanui due volte la settimana col carretto trainato dal cavallo. Kitty rimaneva a casa, perché avevano preso duecento polli e un bel po’ di maiali.

Tanner rimuginava mentalmente cosa avrebbe detto a sua moglie quando lei gli avesse annunciato che avrebbe avuto un bambino. Quando lei glielo disse, cosa che non avvenne prima di un altro paio di anni, se non dopo, lui in un primo momento

non la sentì, perché soffiava un vento da nord e nessuno dei due poteva pensare che l'altro lo udisse. Quando capì quello che lei stava dicendo, si mise in moto e andò a Awanui. Il dottore stava consumando il pasto di mezzogiorno in una pensione in fondo alla strada principale. Quando rientrò nel suo studio Tanner gli domandò quali fossero le statistiche sulla vita nel North Island.

«Vuoi dire le statistiche di morte?» domandò il dottore.

«Fa lo stesso», disse Tanner.

«Qui non muore nessuno se non per alcol o per annegamento. Su tremila abitanti della provincia di Taranaki non c'è stato un solo funerale negli ultimi sedici mesi, e ci sono stati solo ventiquattro tra malati e infermi. Puoi considerarmi un indigente».

«E le donne che partoriscono?» domandò Tanner.

Il dottore non aveva cifre relative alle donne morte di parto, ma guardò seccamente Tanner e gli domandò per quando era atteso suo figlio.

«Non si sa, naturalmente. Be', non chiedermi se poi saranno due gemelli. La natura non prevede che sappiamo queste cose». Cominciò a scrivere nel suo taccuino. «Dove abitate?».

«E una traversa della strada per Houhora, si svolta a destra dopo dodici miglia».

«Come si chiama?».

«Hiruharama».

«Non lo conosco. È un nome maori?».

«Credo che voglia dire Gerusalemme», disse Tanner.

«Ci sono altre donne sul posto?».

«No».

«Voglio dire qualcuna che possa venire a occuparsi delle cose quando tua moglie sarà a letto. Chi è il tuo vicino più prossimo?». Tanner gli disse che non c'era nessuno tranne un uomo di nome Brinkman, che passava qualche volta. Stava a nove o dieci miglia svoltando a Stony Loaf.

«E ce l'ha, una moglie?».

«No, non ce l'ha, proprio di questo si lamenta. Non si può chiedere a una donna di vivere laggiù».

«A una donna si può chiedere di vivere dovunque», disse il dottore. «E uno strano, direi».

«È un sognatore», replicò Tanner. «Io definirei Brinkman un sognatore».

«Pensavo a come lavare le lenzuola, quella roba lì. Se non c'è nessun altro, puoi farcela da solo con la casa per qualche giorno?».

«Io posso fare qualunque cosa in casa», disse Tanner.

«Non bevi?».

Tanner scosse la testa, domandandosi se il dottore beveva. Domandò se doveva portare con sé la moglie per una visita la prossima volta che fosse venuto a Awanui. Il dottore guardò fuori della finestra il vecchio carretto sconnesso e tremante con le sue ruote bordate di ferro. «Non farlo».

Strappò la ricetta dal suo taccuino. «Prendi questo per tua moglie. E acqua di calcio. Quando vorrai che venga, dovrai mandarmi a chiamare. Ma non te ne preoccupare. Spesso quando arrivo trovo che non c'è bisogno di me».

Erano arrivati altri pazienti e sedevano sulle panche di legno nella veranda. Alcuni avevano delle boccette per medicinali vuote, da riempire. C'era un uomo col braccio destro al collo, parecchi bambini con le madri, e una donna che sembrava abbastanza in salute ma che piangeva per qualche motivo. Be', questa è la vita nelle comunità.

Tanner si recò all'ufficio postale, dove c'erano penna e inchiostro gratis se ne avevi bisogno, e scrisse una lettera a sua sorella. Ma un momento, non sapeva né leggere né scrivere, no? Evidentemente aveva imparato. Tirando a indovinare, il signor Tanner pensava che per quanto Kitty fosse una ragazza tranquilla, molto tranquilla, si sarebbe rifiutata di sposarlo fino a quando non ne fosse stato capace.

Tanner scrisse: «Mia amata vecchia sorella. Bene, è giunto il momento, e ci sarà data una femminuccia o un maschietto. Sarebbe di aiuto se ci potessi mandare un libro sull'argomento. Adesso abbiamo cento galline cresciute e altre cento alla cova, e una buona riserva di patate». Dopo avere inviato la lettera acquistò sapone, filo, aghi, pesce in scatola, tè e zucchero. Quando uscì da Awanui si fermò presso l'ultima fattoria, dove conosceva un uomo di nome Parrish che allevava piccioni viaggiatori. Alcuni di questi, per l'appunto, stavano rientrando nel loro abbaino. Parrish aveva ridotto di parecchio l'accesso ai nidi, e ogni volta che un uccello rincasava doveva stringersi per superare un campanello legato a uno spago, così che il tintinnio segnalasse la cosa. Erano tutti Blue Chequer, la sola specie, dichiarava Parrish, che un uomo sano di mente dovesse desiderare allevare. Tanner descrisse la propria situazione e chiese due piccioni in prestito. Parrish non ebbe niente in contrario, perché Hiruharama, la dimora di Tanner, si trovava su una linea più o meno diretta da Awanui alla stazione Te Paki, e questa era la linea lungo la quale i suoi piccioni volavano.

«Se abitavi dall'altra parte non potevo esserti d'aiuto», disse Parrish.

Un ragazzo maori tirava fuori gli uccelli giovani appena avevano quattro mesi e li gettava a tre miglia, dieci miglia, venti miglia, sempre nella stessa direzione, a nord nord-ovest di Awanui.

«Basta che possano fare quindici miglia», disse Tanner.

«Ne possono fare duecentocinquanta».

«Quanto ci mettono a fare quindici miglia?».

«Venti minuti col bel tempo», disse Parrish.

Il ragazzo maori scelse due volatili e li infilò in un cesto di vimini, che Tanner incuneò nel sedile di guida del carretto.

«Li hai numerati in qualche modo?» domandò Tanner.

«Non ne ho bisogno. Li conosco tutti», disse Parrish.

Aggiunse che avrebbero avuto bisogno di sale di roccia, così Tanner tornò in città ancora una volta per comprare il sale di roccia e un sacco di miglio. Quando arrivò a Hiruharama il cielo notturno scuro e limpido avanzava da ogni lato. «Avrei dovuto portarti con me», disse a Kitty. Lei rispose che era stata bene. Lui no, invece, era stato in pensiero. «Vuoi dire che ti sei scordato qualcosa al negozio», disse Kitty. Tanner uscì per andare al carretto e prese i piccioni, che ancora si spostavano e parlottavano nel loro paniere di vimini.

«Ecco un'altra cosa che avevi chiesto», disse. Gli trovarono posto nella soffitta

sopra il deposito delle verdure. I Blue Chequer erano le cose più graziose del luogo.

La sorella in Inghilterra mandò un libro, anche se non arrivò che quasi un anno dopo. In ogni caso, conteneva solo un capitolo di natura pratica. Per il resto, il tono era religioso. Ma nel frattempo i calcoli di Kitty non erano stati troppo approssimativi, perché più o meno quando si aspettavano vennero le doglie, abbastanza acute perché Tanner mandasse a chiamare il medico.

Aveva ricavato i nidi dei piccioni da cassette di imballaggio. Li avrebbe dovuti far volare ogni giorno per esercizio, ma non era riuscito a organizzarsi. Tuttavia avevano un aspetto abbastanza decente, un po' arruffati, ma non così tanto da notarlo. Erano le quattro, c'era una leggera brezza ma senza vento. Li portò fuori nell'aria luminosa che, anche a quella distanza dalla costa, era piena del sale dell'oceano. Di come lanciare un piccione non aveva idea. Aprì il paniere, e prima che potesse pensare alla mossa successiva quelli erano fuori e su nell'azzurro. Li guardò terrorizzato quando, dopo aver raggiunto una certa quota, si misero a girare in cerchi molto stretti come se fossero perplessi o smarriti. Poi, apparentemente avvistando all'orizzonte qualcosa che conoscevano, si diressero energicamente verso Awanui. «Diciamo venti minuti per arrivare alla soffitta di Parrish. Dieci minuti perché Parrish o il ragazzo maori facciano la strada fino al dottore. Due ore e mezza perché il dottore arrivi qui, anche calcolando che perda la strada una volta. Trenta secondi perché scenda dal carrozzino e apra la borsa».

Alle cinque Tanner uscì a badare ai maiali e alle galline. Alle sei Kitty non stava né meglio né peggio. Era lì distesa ferma ferma, sudata dalla testa ai piedi. «Sento qualcuno che viene», disse, non da Awanui, però, era dalla strada. Tanner pensò che fosse Brinkman. «Ma sì, devono essere sei mesi dall'ultima volta che è stato qui», disse Kitty, come facendo conversazione. Chi altro, dopotutto, sarebbe potuto essere sulla strada? Lassù il sentiero aveva una fossa profonda, arrotondata, da ambo i lati, che rendeva difficile guidare. Sentivano lo scricchiolio e lo sferragliare del suo vecchio carretto, due ruote nella fossa, due fuori. «Si è fermato al canale adesso, per far bere il cavallo», disse Kitty. «Dovrà farlo andare al passo per il resto della strada». «Dovrà fare la conversione quando arriva qui e ripartire subito», disse Tanner.

Ci doveva essere una fotografia di Brinkman da qualche parte, ma il signor Tanner non sapeva che fine avesse fatto, e credeva che non fosse molto somigliante in ogni caso. Naturalmente, date le circostanze, dopo che aveva fatto otto miglia di strada sconnessa, bisognava chiedergli di far riposare il cavallo per un po' e di entrare in casa.

Come la maggior parte delle persone che vivono da sole, Brinkman continuò il corso dei suoi pensieri, che per lui erano più reali del trambusto del mondo esterno. Entrando dritto nella stanza principale si fermò davanti al pezzo di specchio appeso sul lavabo e vi guardò fissamente dentro.

«Ti voglio dire una cosa, Tanner, credo di aver visto i miei primi capelli grigi questa mattina».

«Mi dispiace sentirlo».

Brinkman si guardò intorno. «Vedo che non è apparecchiato».

«Non voglio che non ti senta il benvenuto», disse Tanner, «ma Kitty non sta bene.

Mi ha detto assolutamente di farti entrare e riposare per un po', ma non sta bene. La verità è che ha le doglie».

«Allora non cucina, niente cena stasera?».

«Vuoi dire che contavi di cenare qui?».

«La mia cena semestrale con te e la signora Tanner, sì, più o meno».

«Che giorno è, allora?» domandò Tanner, un po' a casaccio. Era anche troppo per lui rendersi conto in quel momento dell'esistenza di Brinkman. Non sembrava uno del posto, piuttosto uno straniero, che non capiva come si facevano o dicevano le cose ordinarie.

Brinkman non fece alcun cenno di andarsene, ma disse: «L'ultima volta che sono venuto qui abbiamo cominciato con dei taheroa in scatola. Tua moglie me li ha messi davanti. Non sono sicuro che abbiano avuto un effetto troppo buono sull'intestino. Poi abbiamo mangiato uova al tegame e delle eccellenti barbabietole in gelatina, tè, pane e burro e una quantità illimitata di melassa. Ho annotato tutto questo nel mio diario quotidiano. Però non voglio dire che sono venuto qui semplicemente per cenare con voi. Non è stato nemmeno per il viaggio, anche se mi fa sempre piacere cambiare ambiente e leggere un poco nel libro della Natura. No, oggi sono venuto, com'ero venuto in passato, per poter sentire una voce di donna».

Aveva notato Tanner, continuò, che non c'erano uccelli canori indigeni nel territorio? In quel momento si sentì un grido, o un richiamo, dalla stanza accanto, come Tanner non aveva mai sentito prima, neanche in un naufragio - e si era trovato in un naufragio - né in un mattatoio.

«Non ti agitare per causa mia», disse Brinkman. «Me ne sto qui seduto a farmi una fumata in pace finché non torni».

Il dottore arrivò portando con sé la sorella vedova di sua moglie, che abitava con loro ed era infermiera, o era stata infermiera. Tanner uscì dalla camera da letto coperto di sangue, piuttosto simile a un macellaio. Disse al dottore che era riuscito a estrarre il bambino, una femmina, di fatto l'aveva avvolta in un asciugamano e ficcata nel cesto della biancheria da lavare. Il dottore lo fece rientrare nella camera da letto e lo mise a sedere. L'infermiera posò le cose che si era portata e si guardò intorno alla ricerca della scatola del tè. Brinkman se ne stava lì seduto, solido come la sua sedia. «Magari vi domandate chi sono», disse. «Sono un vicino, venuto qui per la cena. Mi considero uno di quelli che sono sempre bene accolti». «Faccia come le pare», disse la cognata. Il dottore riemerse, muovendosi con una rapidità alquanto maggiore di quanto gli fosse consueto. «Per favore va' lì dentro e lava la paziente. Io do un'occhiata alla placenta e ai resti del parto. Il padre li ha gettati nei rifiuti».

Lì Tanner aveva commesso il suo unico errore di valutazione. Non erano resti del parto, era una seconda figlia, più piccola, ma gemella. Ma com'era successo, se erano femmine tutte e due, che il signor Tanner avesse conservato il cognome Tanner? Be', i Tanner ebbero ancora altri nove figli, alcuni dei quali maschi, e uno di questi maschi era il padre del signor Tanner. Quella sera, quando il dottore rientrò dal cortile con quei resti indecifrabili, li strizzò come si torce uno straccio per farlo asciugare, e quelli aprirono la bocca e l'aria fredda della cucina vi si riversò dentro e la piccola

cominciò la sua vita. Dopo di allora i Tanner hanno sempre tenuto appeso al muro uno di quei motti incisi: Non Buttare Via Niente. E questo era il punto che il signor Tanner aveva voluto fare sin dall'inizio - mentre la prima figlia non diventò mai niente di speciale, questa seconda bambinetta da grande fece l'avvocato per una ditta a Wellington, e se la cavò splendidamente.

Tutto il tempo Brinkman continuò a starsene seduto accanto al tavolo a fumare la sua pipa. Altre due donne nate al mondo! Gli dovette sembrare che se questo stato di cose fosse continuato ci sarebbe stata una buona possibilità, alla fine, di trovarne una per sé. Nel frattempo avrebbero pur dovuto mettere la cena in tavola, prima o poi.

Non visitabile

Lady P. abitava a Tailfirst, che non era visitabile Fothergill era l'amministratore residente, ovvero il tuttofare, di Tailfirst Farm, che veniva aperta al pubblico dal 1° aprile alla fine di ottobre, il lunedì mercoledì, sabato: niente comitive, niente zaini, cani guida su prenotazione, WC, piccolo negozio. Era la vecchia Fattoria Residenziale, affettuosamente ricostruita con mattoni rossi tra il 1892 e il 1894 da Philip Webb (buon esempio del suo stile più tardo), col piccolo giardino di erbe aromatiche e lavanda forse consigliato da Gertrude Jekyll. Il National Trust si era ostinatamente rifiutato di rilevarla; d'altro canto, anche loro possono commettere errori, come tutti noi.

«E ora, Fothergill, parliamo delle addette ai locali» disse Lady P., di ritorno dalle Maldive con energie spaventosamente rinnovate.

«Le signore...».

«Il Trust le chiama addette ai locali...».

«Due di loro, naturalmente, sono state raccomandate da lei - la signora Feare, che è stata alla Vecchia Bottega della Ceramica fino alla chiusura, e la signora Twine, che stava alla mensa presso la scuola del villaggio».

«Finché non è stata chiusa anche *quella*. Anime fedeli tutte e due».

«Non ne dubito, e questo è il mio grande problema».

«Non si perda nei dettagli. Deve tenere da conto Twine e Feare, e fare a meno della signora Horrabin».

«Mi piacerebbe moltissimo», disse Fothergill.

Lady P. lo guardò seccamente. «Mi si dice al villaggio che lei l'ha assunta solo mercoledì scorso. Ora, in qualunque gruppo di impiegati, e forse particolarmente quando si tratta di impiegati pagati poco, una figura dominante crea discordia».

«La conosce bene la signora Horrabin, Lady P.?» domandò Fothergill.

«No di certo. Sono stata costretta a incontrarla, credo due volte, nel mio Comitato Ricreativo. Viene dall'Industrial Estate di Battisford, come lei dovrebbe sapere».

«Lo so».

«Lei non ha un bell'aspetto, lo sa, Fothergill? Quando è entrato nella stanza ho pensato: quest'uomo non ha un bell'aspetto. C'è qualcosa che la preoccupa?».

Lui si concentrò per un momento. «In che modo devo liberarmi della signora Horrabin?».

«Certo non vorrà che le dica io come fare il suo lavoro», disse Lady P.

«Sì, voglio che me lo dica».

Fothergill viveva in una delle soffitte (non accessibile) alla fattoria, con un salario

così basso che era difficile capire come fosse sopravvissuto l'anno passato. Indubbiamente c'era qualcosa che non andava in lui, altrimenti, arrivato a cinquantasei anni - se questa era la sua vera età - sarebbe stato ammogliato (forse lo era stato) e certamente a quest'ora avrebbe trovato un impiego migliore. Lady P., che preferiva sotto ogni punto di vista non lasciare faccende del genere a suo marito, aveva scritto l'inserzione rivolta specificatamente a candidati che avessero qualcosa di strano, che avrebbero lavorato per poco: «Alloggio gratuito, posto remoto, pacifico, molto tempo libero, adatto a scrittore». Fothergill non era uno scrittore, ma d'altro canto scoprì ben presto che non c'era neanche tanto tempo libero.

«Sì, voglio che me lo dica», ripetè.

Ne sapeva molto poco di architettura quando era venuto, niente su come mettere in posa le piastrelle, mettere assi contro le intemperie, riparare condotti fognari di piombo o impianti elettrici tardovittoriani, e non aveva mai sentito nominare Philip Webb. Imparò queste cose attraverso la manutenzione del giardino, della vecchissima Land Rover e dell'ancor più vecchia falciatrice a petrolio. Però il cordiale alla prugna fatto in casa era confezionato e consegnato da una ditta di Sheffield, di proprietà pakistana, nessun problema qui, e con sua sorpresa la signora Feare e la signora Twine avevano accettato di venire. «Lei è una novità per loro», disse l'uomo che veniva a pulire il pozzo nero. Fu gratificante per Fothergill essere definito una novità.

Fino ad allora c'era stato un numero preoccupantemente ridotto di visitatori, ma lui amministrò con cura il suo piccolo contingente. La signora Twine non poteva stare troppo tempo in piedi, e si trovava meglio nella sala da pranzo dove c'era un tavolo solido contro cui appoggiarsi; d'altro canto, ella era più sveglia della signora Feare, la quale lasciava che la gente indugiasse nella serra e trafugasse i pomodori.

La signora Feare era più a suo agio nel negozio con le caramelle mou e le cartoline, e il suo figlioletto di dieci anni veniva su dopo la scuola per calcolare l'IVA della giornata sulla sua calcolatrice. Anche la signora Twine pensava di trovarsi bene nel negozio ma non aveva nessun figlio da offrire. Fothergill trottava tra il giardino, il salotto verniciato di bianco e la cassa. Ogni giornata si concludeva, al momento della chiusura, senza reclami. Una sistemazione remota, pacifica.

La signora Horrabin era venuta in auto fino alla porta principale della Fattoria alle nove del mattino il martedì precedente. Per evitare di gridare dalla finestra della camera da letto lui era sceso dabbasso, dove la porta non era sbarrata, ma solo accostata. «Oggi la casa non è visitabile, signora. Posso fare qualcosa per lei?».

«Vedremo», disse la signora Horrabin.

Massicciamente, in una nuvola beige, scese dalla sua Sunny, e con un ampio sorriso candido gli disse il suo nome.

«Ho deciso di prendere servizio qui».

«Temo che non ci siano posti liberi».

«Shirley Twine non tornerà dopo la fine di questa settimana».

«Non ha detto niente...».

«Gliene parlerò io».

«La signora Feare...».

«Accennerò qualcosa anche a lei. Non si spezzerà il cuore, per questo, a nessuna delle due, si possono trovare un altro lavoretto abbastanza facilmente». Lo fissò arditamente e implacabilmente. «C'è chi può, c'è chi non può».

Benché per antica consuetudine Fothergill facesse finta di non capirla, non fu minimamente sorpreso. Era più che certo di non aver mai incontrato la signora Horrabin prima di allora, ma questo non voleva dire che tramite una delle mille coincidenze infelici della vita lei non potesse sapere qualcosa di imbarazzante sul suo conto. Aveva vissuto in tanti posti, e tanto spesso li aveva lasciati in fretta.

«Non ha lavorato una volta come funzionario addetto al credito a Basingstoke?» ella domandò a questo punto. «Un mio zio abita lì».

Apparteneva alla tribù dei torturatori. Perché fingere che non esistano?

«Lei ha in mente», disse lui, «di togliermi la mia ultima possibilità».

La signora Horrabin ignorò quelle parole. «Lo so cosa non va in questo posto. Avete queste due vecchie caldaie ritte agli angoli della stanza, e sono loro che spaventano la gente e la tengono lontana. In ogni caso la gente non vuole vedere quello che è in mostra, vuole solo ficcare ben bene il naso. Vuole vedere le camere da letto e il gabinetto».

In mancanza di un pezzo di cordone decente Fothergill aveva messo un cartello scritto a mano, PRIVATO, sulla scala principale. La signora Horrabin lo calpestò letteralmente sulla dicitura - visitatrici con tacchi a spillo non ammesse - mentre saliva. Con ira e disgusto lui la seguì nella mai usata camera da letto principale dalla carta da parati a melograni, dove, entrando a passo di marcia, ella tirò giù gli scuri.

«Non è necessario abbassare la luce qui», disse lui, aggrappandosi al suo status professionale, «non ci sono acquerelli».

«Mi piacciono abbassati. Solo per una mezz'oretta».

Si sedette sul letto matrimoniale, le cui molle riecheggiarono, e si tolse la giacca. Portava una camicetta molto scollata, con ricami a macchina. «Non credo che lei sappia cosa fare adesso», disse.

Fothergill esclamò: «Sono solo le nove e venti di mattina». Non era proprio quello che aveva voluto dire. Proseguì. «Lei sta commettendo un errore grossolano».

«Be', è possibile, bisognerà vedere», disse la signora Horrabin. «Almeno però lei i denti ce li ha. Su questo non ci si può sbagliare, si vede sempre il luccichio delle dentiere. In ogni caso non è che ci sia tanta scelta, da queste parti».

Ma dalla sua grande borsa grigia, che fino a quel momento non aveva mai lasciato andare, venne fuori un grande monotono cinguettio, come un passero demente.

«Sarà il signor Horrabin qua fuori, nel vostro vialetto». Aprì la borsa e tirò fuori il suo cellulare. «Tweety chiama Bub...».

«Suo marito sa che è qui?».

«Sa sempre dove sono. Non è contrario al fatto che io mi diverta, forse in questo esagera un po', ma gli piace sentirsi della partita».

«Di quale partita, e in che modo?».

«E rappresentante di medicine alternative... Mi vuole a casa, a quanto pare, perciò per questa mattina la libero... Ma tornerò domani. Riusciremo a cavarcela benissimo tra di noi».

Lui gridò: «Mi ha rubato la signora Feare e la signora Twine, mi ha portato via la pace mentale, e peggio ancora, la trovo del tutto priva di attrazione». O forse non aveva mai detto queste parole ad alta voce, poiché la signora Horrabin stava davanti allo specchio a figura intera autoapprovandosi con il calmo sorriso dei potenti, allisciandosi le spalle della giacca.

Per tutto il tempo che Fothergill era andato col pensiero nel groviglio della sua mente, Lady P. aveva continuato a parlare, passando a molti altri argomenti, e adesso graziosamente riprese il filo. Non doveva biasimarsi troppo, disse, per le cifre deludenti. A parte il fatto che non servivano il tè, il grande svantaggio era che a Tailfirst Farm non era mai successo niente di interessante. Non un omicidio, non voleva dir questo, anche se certo avrebbe creato dell'interesse, ma magari qualche episodio triste e inatteso... Rise un poco, per mostrare che aveva voluto scherzare, ma vide che Fothergill era stato pronto a darle ragione. Non ha molto spirito, pensò. Probabilmente non pensa mai a nient'altro che a conservarsi il posto di lavoro.

La somiglianza

Non farti illusioni, lo pagherai con ogni goccia di sangue che hai in corpo.

Demetrius Christiaki era ansioso, nei limiti del possibile, di compiacere suo padre, che era importatore di cotone, e che esibiva ancora sulla catena dell'orologio una delle monete d'oro da cento lire che erano state portate via da Istanbul cinquant'anni prima, quando la famiglia era riparata a Londra. Padre e figlio avevano avuto un certo numero di contrasti, ma non, fortunatamente, sulla scelta della carriera di Dimi. Dimi si era formato come artista, a Londra con Luke Fildes, e a Parigi con Gérôme. I Christiaki erano benestanti ma non materialisti. Nel 1880, quando Dimi aveva vent'anni, suo padre gli chiese di andare a Istanbul a dipingere un ritratto di sua zia.

Zia Calliope (in realtà cugina di una prozia) apparteneva a un ramo della famiglia che aveva scelto di rimanere in Turchia dopo i disordini. Viveva sola, con i domestici e una nipote, nel distretto greco, il Fanar. Doveva avere più di settant'anni a quell'epoca, e si diceva fosse in cattiva salute. Il padre di Dimi aveva una splendida raccolta di ritratti di famiglia eseguiti da Watts che intendeva lasciare al South Kensington Museum, a condizione che fosse in esposizione permanente, gratis. Era quasi completa, c'erano tutte le generazioni più vecchie tranne una: mancava solo Calliope.

«Non capisco perché Watts si rifiuti di andare», disse Dimi. «Credo sia a Venezia».

«Non si è rifiutato, non gliel'ho chiesto. E diventato molto debole di digestione, sarebbe una follia se tentasse la traversata».

«Lui è bravissimo a cogliere le somiglianze».

«Ti ho fatto studiare tre anni», disse suo padre. «Hai paura?».

«Sì», disse Dimi.

Christiaki senior lo ignorò e proseguì. «Bene, d'accordo, non dirò niente nella mia lettera, né che disegni né che dipingi, spiegherai a voce i miei desideri. Muoviti con delicatezza, ricordati che sarai nel Fanar, non a Alessandria».

«La zia potrebbe non volere che le faccia il ritratto».

«Sarà compito tuo convincerla che sei in grado».

«Potrebbe accogliere male l'idea».

«In ogni caso non accoglierà male un parente».

Dimi non era più stato a Istanbul da quando aveva dieci anni, scolaro in vacanza. Certe cose le ricordava vividamente, altre per niente. Gli tornò in mente il sobrio silenzio del Fanar, terribilmente deprimente per un ragazzo di dieci anni, e anche il sollievo di essere portato fuori a vela fino quasi alle bocche del Mar Nero. Rievocò

con molta chiarezza che in casa di sua zia c'era un pozzo, o una sorgente, benedetta quattrocento anni prima da sant'Akakios l'Innocente. All'epoca Dimi aveva bevuto l'acqua con reverenza, fiducioso che lo avrebbe aiutato a passare gli esami a scuola.

Viaggiò con le *Messageries Maritimes* via Marsiglia e arrivò subito prima del tramonto, quando la città che vivrà fino a quando vi saranno uomini sulla terra mostrava il suo aspetto più ammaliante, che nessuna incisione potrà migliorare, col suo profilo proprio sul punto di scomparire in un cielo grigio perla. Il molo Karaköy, d'altra parte, e persino la moschea Yeni lì accanto, si rivelarono, con l'avvicinarsi, neri del fumo dei traghetti a carbone, mentre l'acqua era gremita di traffico portuale fino all'incredibile. Contro gli attracchi di legno del Galata Bridge, sporcizia e immondizia galleggiavano in alti strati. Banchi di pesci, che erano sciamati per nutrirsi di rifiuti umani, venivano presi all'amo, sbudellati, fritti e offerti in vendita nelle barche-cucina, consumatori consumati.

Forse, pensò Dimi, avrebbe dovuto viaggiare in modo più rispettabile. Ma non si era ancora fatto alcuna reputazione come ritrattista, ed era una regola dei Christiaki che quello che non ti sei guadagnato da solo non devi spenderlo. Se, quando erano bambini, ricevevano un regalino di sei pence o uno scellino da qualche uomo di affari in visita, avevano l'ordine di restituirlo immediatamente, con la spiegazione «Non ho fatto niente per cui voi mi dobbiate dare questo». E se l'ospite gentile si era voltato dall'altra parte e non ascoltava più, lo si doveva tirare per la manica e ripetere le parole più forte. Certo più tardi, nel corso della vita, nessun altro obbligo si sarebbe rivelato più imbarazzante. Dimi lasciò vagare un poco i suoi pensieri. Sarebbe arrivato tardi, ma sapeva che ci sono momenti in cui tenere il calcolo del tempo significa sprecarlo. A metà percorso del Corno d'Oro i motori del traghetto si bloccarono, ed era ormai buio totale quando finalmente andando alla deriva finirono, apparentemente a caso, contro i muri dell'Iskalesi del Fanar. Alte su di lui, e sopra i parapetti marini della città, potè vedere le luci discrete del Fanar.

I piedi di Dimi conoscevano queste strade. Mentre attraversava il Petri, portando la sua unica sacca, l'alta nuvolaglia si spostò e gli mostrò che il selciato si allargava un poco per formare una sorta di piazza dove due chiese munite di cupola, sprofondate col tempo, si fronteggiavano a vicenda. C'era un'unica luce accesa nella finestra sbarrata del fornaio notturno, che stava preparando il pane della chiesa. Dimi svoltò un angolo e scese tre gradini di sbieco rispetto a una soglia vuota, affossata nella sua rientranza di pietra.

Dieci anni prima era stata di servizio alla porta una donna nera dalle maniere spicce. Quando udì la sua voce alla grata Dimi ricordò il suo nome, e disse: «Ferahidil, sono Demetrius, Demetrius dall'Inghilterra».

«Dov'è il tuo servo?».

«Non viaggio con un servo», disse lui. «Sono un artista».

Uno dopo l'altro, lei tirò i catenacci. Mentre attraversava l'atrio dietro di lei potè appena vedere i riflessi della sua lampada nell'oro delle icone, e distinguere la posizione del sacro pozzo. Ferahidil lo fece avanzare fino all'anticamera. Poi accese un'altra lampada e lo lasciò solo mentre andava a prendere il caffè. Questo almeno

significava che poteva considerarsi accolto con i riguardi di un ospite.

Una ragazza giovane, nondimeno, tornò col vassoio d'argento, due bicchieri d'acqua, due cucchiai di marmellata. Era in abito turco, come se - erano le due del mattino - fosse stata una festa, con i piedi nudi in *tsarouchia* di cuoio rosso. Lui sapeva che doveva essere la cugina Evgenia. Doveva avere circa cinque anni, bruttina come un ranocchio, quando le aveva insegnato, con l'aiuto di qualche dolce del bazar, a contare in inglese.

«Perché non sei a letto, a dormire?» domandò.

«La zia è a letto, io sono alzata per te. Perché non sei venuto prima? Abbiamo mandato uno *hamal* giù a Karaköy a prendere il tuo bagaglio, è lì da due giorni».

«Io non ho bagaglio», disse Dimi. «Spero che non aspetti ancora molto, laggiù». Prima seduta dritta su una sedia, ma poi abbandonandola per un cuscino, lei continuò a chiacchierare in greco, turco, francese e inglese senza molta distinzione tra le lingue. Non riusciva, peraltro, a cogliere bene la «j» inglese, e dunque invece di «jam» diceva *«zham»*, e invece di «journey», *«zhoumey»*. Questo fu un sollievo per Dimi e gli consentì, per la prima volta da quando era arrivato, di non sentirsi in svantaggio.

La mattina dopo di buonora fu chiamato giù nel salotto a omaggiare sua zia. Anche questa stanza la ricordava in parte. Era nello stile turco, con sei coppie di finestre che spargevano le loro luci incrociate a traliccio sui seggi solenni all'estremità opposta. I mobili però erano francesi, e la vista era ostacolata da un immenso pianoforte a coda fatto a Berlino e carico di vetri di Boemia, mucchi di giornali vecchi e una testa in bronzo di Gladstone, opera di Alphonse Legros. Zia Calliope, molto più piccola e magra di come si fosse aspettato, gli tese la mano dall'«angolo» sotto la finestra di destra.

«Benvenuto, sei arrivato».

«Ben trovata», replicò Dimi automaticamente, senza rendersi conto di dire la verità, tanto sciupata gli parve. Lei si mise a parlare di suo padre, aggiungendo con mitezza: «Be', siamo proprio fuori del mondo qui, sei venuto dall'Inghilterra a metterci in riga».

«Come ti viene in mente che voglia fare questo?» esclamò Dimi, scorato. «Credi che mio padre mi abbia mandato qui a offenderti?».

La zia sorrise. «Stai gridando. Che direbbero i tuoi amici inglesi?».

Dimi fece una pausa. «Direbbero: "Datti una calmata, vecchio mio"».

«Datti una calmata, vecchio mio», ripetè lei in inglese, dubbiosamente.

Con una mezza idea di mostrarle il valore o la serietà della sua formazione lui si mise a parlare del busto di Gladstone. Aveva incontrato Legros abbastanza spesso e poteva dire di conoscerlo piuttosto bene.

«Vive a Londra, ma è francese?» domandò zia Calliope.

«Borgognone».

«É vero che non sa né leggere né scrivere?».

«Può essere», disse Dimi, «ma non c'è modo di dirlo». Sentiva di stare perdendo la sua attenzione perché non aveva iniziato dicendo qualcosa sul valore spirituale

dell’arte. Ogni cosa nella stanza doveva avere un’importanza più alta per lei, persino la paccottiglia sopra il pianoforte. Evidentemente lei si stancava con molta facilità. Gli disse che purtroppo avrebbe dovuto riposare gran parte della giornata, perché dei vecchi amici sarebbero venuti quella sera espressamente per conoscerlo.

«Intanto, mio caro, prendi tutto quello che ti serve, sei a casa tua».

Dimi rifletté. «Forse non sono ancora del tutto a mio agio. Questa notte, quando sono arrivato, mi sono arrabbiato con me stesso perché pensavo che mia cugina dovesse avere ancora cinque anni».

«Non vuoi cambiamenti?».

«Voglio il progresso, zietta, certamente».

«Be’», disse lei, «la mia Evgenia va ancora a scuola».

Mentre la zia parlava Dimi aveva cominciato a studiare il suo volto da un punto di vista professionale, calcolando, come gli era stato insegnato, le luci primarie, secondarie e riflesse. Si sarebbe potuta indicare la sua età, pensò, senza ombre pesanti, semplicemente curando le sfumature della carne. Ma per qualche ragione non aveva voglia di proporre una posa preliminare, non ora, non ancora. Avrebbe potuto cominciare facendo qualche schizzo a memoria nella sua camera, che dava sul mare.

Ferahidil, con l’assistenza di una cameriera, venne a prendere la sua padrona per portarla a riposare. A mezzogiorno Evgenia tornò, non più, grazie al cielo, in costume ma nella divisa del suo *gymnase,* con dei semplici orecchini d’oro alle orecchie. I due sedettero insieme al basso tavolo da pranzo, così che Dimi, che aveva preso atto non senza imbarazzo dei mucchi di pantofole rosse pochissimo consumate agli angoli della stanza, in attesa di essere date ai poveri, e ciascuna leggermente segnata dall’impronta del piede di lei, ora le si trovò abbastanza vicino da osservare il suo respiro. La divisa lo confondeva.

«Chi sono queste persone che vengono stasera?» le domandò. «Di sicuro conoscerai tutti quanti».

«Li conosco». Lui pensò che stesse per snocciolare la lista dei nomi, ma disse solo: «Li detesto».

Dimi sentì di non poter lasciar cadere quelle parole, anche se erano state dette per fare effetto. «Che hanno fatto per offenderti? In ogni caso, saranno ospiti in casa della zia, e non si può pensare di...».

Non fu un successo. A casa sua lui era il selvaggio, il bohémien. Aveva pratica a ignorare i rimproveri, non a impartirli. Evgenia gli lanciò uno sguardo scintillante.

«Datti una calmata, vecchio mio».

«E questa dove l’hai imparata?».

«Non lo so. Quando sono tornata lo dicevano tutti quanti in cucina».

Poiché era giorno di digiuno fu servito pesce e un piatto di formaggi. La pasta sfoglia era così leggera da maneggiarsi con difficoltà; non, tuttavia, per Evgenia, che teneva la forchetta con la sinistra ma mangiava *alla turca* con due dita e il pollice destro. Era una cosa di abilità, ma non del tutto di buon gusto. Gli sarebbe piaciuto molto poterla disegnare. Questo, tuttavia, le avrebbe fatto assumere delle arie, e non era quello che era venuto a fare a Istanbul. Ora lei buttò giù la forchetta e disse: «Be’,

ora che finalmente sei venuto mi puoi portare fuori in città».

«Non hai scuola il pomeriggio?».

«Non ora, più tardi».

«Ma dove vuoi andare?».

«Dovunque. Puoi portarmi in chiesa».

«Quale chiesa?».

«A Santa Teodosia. Oggi pomeriggio c'è la benedizione del professor Zographos».

«Ma non ho idea di chi sia».

«E morto tre anni fa. L'ultima volta che hanno esaminato il cadavere non era decomposto. I parenti hanno paura che sia posseduto da qualche spirito».

«Il professor Zographos era un insegnante?».

«Sì, al college».

«Che insegnava?».

«Anatomia», disse Evgenia in tono assente.

«E che faranno se resiste altri tre anni?».

«Che farebbe chiunque, cugino? Bollirebbe le ossa per pulirle».

Lei si rimise a mangiare e lui spostò la conversazione sui suoi studi. C'era una nuova materia all'ultim'anno, la psicologia, ma non la interessava. Il disegno, la pittura? No, non li studiava affatto. Ma la musica la amava. Il suo pianoforte era l'unico nel Fanar, probabilmente l'unico in tutta Istanbul. Quando sarebbe stato per lei il momento di andare a Londra, Dimi avrebbe dovuto portarla ai concerti, non aveva mai sentito suonare un'orchestra. Dimi replicò che sarebbe stato lieto di portarla a un concerto di Wagner e presentarla a Mme Wagner, che conosceva un poco. «Oh, cugino, sì, ti prego...». Era diventata rosa, un color rosa pallido, delizioso. Fin qui, tutto bene. Nient'altro a proposito del professor Zographos.

Ma in quel momento, poiché un'inserviente aveva borbottato qualcosa mentre i dessert, spolverati di zucchero fine, venivano distribuiti, Evgenia dichiarò che dovevano uscire subito. Ferahidil voleva affumicare la stanza al pianterreno. C'era una presenza ostile nella casa. La domestica, alludendovi, aveva fatto il gesto familiare per scacciare il malocchio. Ferahidil non si sbagliava mai, a quanto pareva.

«E che fa?».

«Una volta bruciava della saggina, per mandare via il diavolo».

«E adesso?».

«Adesso le diamo qualcosa di moderno, qualcosa che viene dal magazzino inglese, lo Zheyes Fluid».

E questa è mia cugina, disse forte Dimi al mare, al cielo e alle nuvole, o piuttosto è la nipote della cugina della mia prozia. Cadaveri indemoniati, le case esorcizzate col Jeyes Fluid. Questo è il Fanar, io sono un greco, sono tra greci, e tuttavia potrei allo stesso modo essere nel Tibet.

Lasciò Evgenia a bersi da sola il suo caffè e fece la traversata fino a Pera col traghetto successivo. Alla fine della settimana sarebbero arrivati i suoi amici da Londra - Haynes Williams, Philip Cassell e sua sorella Fanny, e la nuova moglie di Haynes che era alquanto più anziana di Haynes e che avrebbe fatto, presumibilmente,

da chaperon a tutta la spedizione. Tutti e quattro erano artisti, tutti decisi a schizzare pittoreschi soggetti orientali. «Dobbiamo conoscere tua zia», avevano detto, «dobbiamo incontrare questa tua cuginetta. Se tu glielo chiedessi, potrebbe divertirsi a posare per noi».

«Non deve avere paura di noi!» disse la signora Haynes con un gridolino.

Haynes voleva provare a disegnare il cimitero di Karaca Ahmet al chiaro di luna. Sarebbe stato un soggetto dalle buone possibilità commerciali, pensava, per una incisione a puntasecca. La signora Haynes vestiva in modo piuttosto elegante, il che gli doveva costare parecchio.

Avevano prenotato delle stanze all'Hotel Jockey, in una strada collaterale alla Grande Rue. Avrebbero preferito il Fanar, così da essere il più vicini possibile a Dimi, ma al Fanar non c'erano alberghi. Tutti quelli che ci venivano erano greci, e ogni greco poteva trovare un parente di qualche tipo, per quanto lontano, da cui stare. L'Hotel Jockey, purtroppo, era del tutto privo di carattere. Dimi controllò il prezzo a notte e a settimana. Si disse di non vedere l'ora che i suoi amici fossero lì.

Quella sera la casa odorava ancora un po' di disinfettante, ma era splendidamente illuminata, quasi come la casa di suo padre a Holland Park. Evgenia si mise al posto giusto nell'anticamera, pronta a dare una mano ad accogliere gli ospiti. Era in bianco, che le stava meno bene della sua tenuta turca. Sembrava più grande, e indossava scarpe europee.

Quando scese il crepuscolo alcuni uomini anziani - ma ciascuno accompagnato da più di una signora anziana, così che ben presto il salotto si riempì - entrarono dalle case circostanti. Ognuno parlava di quello che lo aveva occupato durante il giorno, prima che la grande città sprofondasse nel tramonto dei desideri inappagati. Gli uomini, che avevano le loro piccole manie, parlavano di profitti e di perdite. Le signore circondarono Dimi, ricordandogli gentilmente, o più spesso comunicandogli per la prima volta, le loro relazioni familiari. Solo un ospite faceva la spola fra i vari gruppi. Forse, veramente, questa era la sua funzione. Era in apparenza un uomo indispensabile, pronto a ridere o a farsi ridere dietro, proprio come i pesci sotto il Galata Bridge erano pronti a mangiare o a essere mangiati.

C'erano troppe donne alla soirée. Era interessante, tuttavia, parlare alla vecchia Mme Sevastopolo, un relitto, uno scheletro, più magra della stessa zietta, che l'ultima volta che era stata a Londra, da bambina, aveva visto la bara di Byron passare lungo le strade. «I medici hanno ammazzato il grande poeta», disse Dimi. «Ora questo non succederebbe più».

Mme Sevastopolo lo guardò sorpresa. «Perché no?».

Mentre erano in piedi e parlavano Babikian cominciò a svolazzare da un piatto all'altro, assaggiando un poco di ogni cosa.

«Sembra uno che ha conosciuto la fame», disse Dimi.

«Oh, credo che ti sbagli», replicò Mme Sevastopolo. «Secondo la mia esperienza chi ha fatto la fame non è mai avido», e poi, guardandosi intorno nel salotto, «Ma dov'è Evgenia?».

«Ci ha lasciati appena pochi minuti fa», disse Babikian. «Ma il signor Christiaki saprà dircelo esattamente». Prendendo Dimi per il gomito, spronandolo dolcemente e

strizzandolo, lo pilotò in una delle molte piccole alcove lungo il lato opposto della stanza. «La conosci bene tua cugina?» domandò.

«Per niente», disse Dimi. «Era una bambina l'ultima volta che l'ho vista».

«Ha una punta di eccentricità. Tanto carina, ma forse addirittura un po' matta. Ma quale diresti che sia il cambiamento più notevole in lei, a parte lo sviluppo dei seni? Quelli, naturalmente, sono notevoli. Ti parlo da artista».

Dimi tremò. «Non so se credete che vi trovi divertente, Babikian».

«Oh, devi chiamarmi Baby, altrimenti la gente può pensare che mi prendi sul serio».

La soirée non durò molto. Alle undici ci fu del movimento tra gli ospiti sfioriti, che espressero il desiderio prima di andar via di dare la buonanotte a Evgenia, benché abitassero tutti nel Fanar e potessero quindi vederla ogni giorno. Tuttavia lei non venne, ma la zia non presentò scuse. I domestici dei visitatori cominciarono a emergere dalla cucina per accendere le loro lanterne e tuffare le mani nell'acqua del sacro pozzo. Mme Sevastopolo abbracciò Dimi e gli chiese, quando fosse tornato a Londra, di visitare le tombe dei suoi parenti. «Sono tutti sepolti a Shooter's Hill. Forse la conosci, questa collina?».

Appena l'ultimo gruppo di loro si fu allontanato, sempre parlando, le voci degli uomini più alte di quelle delle donne, quella di Babikian una sorta di *alto continuò*[1] udibile sopra le altre, le vivide luci furono tutte abbassate, non per motivi di economia, ma per ridare alla casa il suo consueto stato di semi-lutto, la reclusione del Fanar.

Il giorno dopo la zia gli chiese se gli era passato per la testa di poter sposare Evgenia.

[1] In italiano nel testo [N.d.T.].

La vita ce la danno solo in prestito

Nessuno degli abitanti indigeni di San Tomàs de las Ollas metteva da parte la più piccola somma di denaro e questo era un imperativo morale, anche se funzionava in modo diverso dal nostro. Noi avremmo considerato un segno di rispettabilità l'«accantonare» oggi per non essere un ingombro ai nostri parenti domani. Non avremmo voluto essere un peso per i nostri cari. Così disse la signora Clancy alla riunione che lei, come moglie del rappresentante del direttore locale della Providence Williams Marketing (Divisione America Centrale), organizzava di tanto in tanto alla comunità americana e europea; e in questo si mostrava anfitriona comprensiva perché tutti i membri della comunità si occupavano parecchio dell'assicurazione e della sorella gemella di costei, la morte, ma gli abitanti indigeni, pur pensando anch'essi alla morte, nutrivano scarso interesse sia per il risparmio sia per l'assicurazione. Se gli capitava di accumulare un po' di denaro, lo usavano per dare lavoro a un membro meno fortunato della loro famiglia facendogli fare qualcosa che trovavano sgradevole e non volevano fare essi stessi. Il vantaggio per i parenti quindi veniva prima ma non per questo era meno gradito.

Tutto ciò serve per spiegare una visita che la signora Sheridan fece una mattina di ottobre al suo autista Pantaleòn - o piuttosto a sua moglie - perché era una visita di felicitazioni per la nascita di un altro bambino. La signora Sheridan era vedova di un banchiere che aveva investito in miniere d'argento (ma le miniere erano nazionalizzate, ora); la sua casa, con imposte scolorite e scoloriti alberi del pepe, veniva additata agli stranieri sull'angolo della piazza principale.

Pantaleòn non «abitava in casa» e non gli era richiesto di lavorare nei giorni dei santi, così che, dato che la signora Sheridan non guidava la macchina, c'era voluta una certa organizzazione da parte sua per fare la visita, in quanto a San Tomàs non era possibile in certi giorni viaggiare in auto e in altri andare a piedi; bisognava essere o un pedone o un autista ma in ogni caso non sarebbe stato bene presentarsi a piedi alla *vivienda* di Calle Lòpez Mates. La signora Sheridan aveva dovuto chiedere quindi al Señor Azuela, funzionario addetto dell'ufficio tecnico nella ditta del signor Clancy, di venirla a prendere.

«Grazie, Don Salvador», disse quando arrivarono davanti all'ingresso sbriciolato, simile a un pozzo.

«Ripasso tra dieci minuti», disse il signor Azuela, sempre disponibile, intelligente ma difficile da trovare simpatico, coi suoi denti d'oro e il suo abito azzurro, spalancandole lo sportello dell'auto.

La signora Sheridan avanzò con passo regolare, senza incertezze, dall'ombra

dell’entrata attraverso il brillante sole del cortile. La moglie di Pantaleòn non era al lavatoio pubblico di pietra e lo stesso Pantaleòn non era in vista. Indirizzata da vicini entusiasti, la signora Sheridan lo trovò nel minuscolo patio interno, sprofondato in una poltrona di vimini, la faccia coperta di sapone; un uomo anziano lo radeva con un rasoio affilato.

«Non ti alzare, Pantaleòn», disse lei, ma lui lo aveva già fatto, rovesciando la sedia. Il suo gentile viso indiano sotto la maschera di bianca schiuma di sapone si raggrinzì di dolore. La signora Sheridan strinse la mano all’anziano, che si era asciugato nel frattempo le mani sul fondo dei pantaloni - «mio zio» - e ad altri due cugini in secondo grado, per niente giovani, che gli avevano pulito rispettivamente la scarpa destra e la sinistra.

«Sto facendo lavorare temporaneamente queste persone per fargli condividere un po’ della buona fortuna che ho avuto», spiegò Pantaleòn con la sua grave voce maestosa. «Non è questione di carità, si capisce. A modo loro sono persone abbienti; mio zio ha un banco al mercato».

La signora Sheridan sapeva che il salario di Pantaleòn era adeguato e scacciò il pensiero che forse fosse troppo generosa con lui.

«Era Rosario che volevo vedere, veramente, e il tuo nuovo figlio», disse.

«Mia moglie è uscita a fare compere», replicò Pantaleòn.

«Al mercato, con un canestro pesante! Sono solo dieci giorni che il bambino è nato», protestò la signora Sheridan.

«Non è al mercato - è al supermercato e l’accompagna la nipote di mio cognato che spinge il carrello».

«E il bambino?».

«Il bambino è in casa con la mia cuginetta - la nipote del señor zio che mi sta radendo».

La signora Sheridan era avvezza all’effetto che le faceva il soggiorno che, col suo luccicante letto cromato, la Vergine di Guadalupe incorniciata in merletto di plastica, l’alta brocca di terracotta per l’acqua, la macchina da cucire e il consumato pestello di pietra, esibiva l’abilità indiana di accettare da una cultura predominante solo quello che le si confaceva meglio. Nella sedia a dondolo, col suo cuscino di seta ricamata blu elettrico, sedeva una bambina di forse otto anni con in braccio un neonato avvolto in uno scialle.

I romanzieri vittoriani avevano ragione a far morire dei bambini così; simbolicamente avevano ragione perché una bellezza di quel tipo è impossibile negli esseri umani dopo i nove o dieci anni. Il viso della ragazzina aveva un pallore cereo e la figura era così leggera che sopra non c’erano quasi ombre - persino le palpebre inferiori non ne facevano. La testa rotonda era collocata con la precisione di quella di una bambola sul collo sottile che pareva pronto a spezzarsi e quando si voltò verso la signora Sheridan le luci pallide e dorate cambiarono sulle sue guance perfettamente circolari. Gli orecchini d’oro della bambina lampeggiarono e le lunghissime ciglia, che avevano un aspetto polveroso o farinoso, si aprirono lentamente per contemplare la visitatrice.

«Come ti chiami?» domandò la signora Sheridan.

«Esperanza, señora».

«E tu sei cugina di Pantaleòn? Sei sua parente?».

La bambina rimase assolutamente immobile, indirizzandole uno sguardo scuro e luminoso con i grandi occhi dei malnutriti. Non era uno sguardo da indio - non era inespressivo, non era reticente. La signora Sheridan, che abitava a San Tomàs da trentasei anni e che non era una sciocca, capì di stare camminando su un terreno delicato, quello della legittimità.

«E dove abiti?».

«Nel mercato».

«Ma dove dormi?».

«Sotto il banco: il mio prozio è del Chiapas - delle montagne: non ama le case».

Esperanza tracciò qualcosa sul pavimento con lo snello piede sudicio - bianchiccio, non nerastro, con l'eterna polvere bianca della *mesa.*

«Però adesso abiteremo qui, col cugino Pantaleòn. Ci sta facendo fare dei materassi; li stanno cucendo adesso dalla prozia di sua cognata».

La signora Sheridan di nuovo fu sorpresa, e se ne vergognò.

«Ti piacerà abitare qui?» domandò.

«Sì, mi piacerà stare col bambino. La sua vita è la mia vita».

Sollevò un angolo dello scialle e la signora Sheridan guardò il minuscolo viso rossobruno, immobile come quello di un idolo. Ora che era più vicina alla graziosa fanciulletta avvertì anche un odore di pesce e indovinò quale banco teneva il suo prozio. Il bambino sbatté le palpebre improvvisamente e soffiò una solitaria luccicante bolla che esplose senza rumore.

«Spero proprio che sia forte e pieno di salute», disse la signora Sheridan.

La bambina rimise a posto lo scialle, con cura.

«Venimos prestados», disse. «La vita ce la danno solo in prestito».

Il colonnello Terence Kvoa abitava alla Quinta Maria de los Desamparados, molto oltre la città, nel suo fitto riparo di vigne, gerani rosa, rampicanti e cactus, simili a canne d'organo. Per arrivarci bisognava percorrere per circa trenta chilometri una strada pietrosa e anonima, tanto che molti amici della signora Clancy le avevano detto che li faceva pensare alla Terrasanta, ma una volta arrivati laggiù, la Quinta, coi suoi rumori di fogliame smosso e di cascate d'acqua, era bella. Era stato triste pensare che tutto ciò sarebbe potuto andare in rovina quando il Colonnello era andato nella capitale dello Stato per un'operazione di cancro alla gola, ma adesso era tornato a casa e, pur non avendo ancora recuperato la voce, se ne stava disteso sulla bianca chaise-longue di vimini rassicurato e assicurato, gentile, ospitale e paziente nella sofferenza.

«Non c'è arte che un uomo non possa dominare, una volta che abbia imparato a disciplinarsi», disse il nuovo medico, che era ancora abbastanza giovane. «È qui che la sua esperienza nell'Esercito non potrà che esserle utile, Colonnello. Ora, il fatto di parlare senza far passare l'aria dalla bocca... be', tante persone potrebbero pensare che così non si possono pronunciare un sacco di vocali e di consonanti; ma questo è perché non hanno mai pensato di usare la risonanza dentro la bocca e il torace. Prenda

quell’uccello parlante, Colonnello».

Il Colonnello, imprigionato nella poltrona dipinta di bianco, alzò gli occhi verso il punto in cui il suo storno addomesticato penzolava tra gli alti fiori e le foglie del balcone del primo piano. Gli ospiti, il signore e la signora Clancy, il signor Azuela, parecchi esponenti della comunità commerciale, guardarono come lui la gabbia che dondolava leggermente.

«Salud, Salud, Salud», delirò lo storno dall’alto; tutta la gabbia tremò scossa dalla corrente di suoni chiari e gorgoglianti. «Caro Georgie Porgie, caro *pajarito,* caro mio. Mio Dio non ce la faccio più. Mio Dio devo uscire. Dio mio devo andare a casa. Carino ragazzo, *Salud, Salud, Salud.* Dritto a casa. *Salud*».

«Molti le diranno che un uccello non può pronunciare quelle “s”», continuò il dottore, «ma esiste la prova concreta che invece si può fare e lei non gli vede aprire minimamente il becco, a quell’uccello. Il suono “st” non riesce a controllarlo completamente - neanche un madrelingua spagnolo su cento riesce a pronunciare quel suono senza farlo diventare “est”, non ci si può aspettare che un uccello allevato qui faccia di meglio».

Tutti guardarono e videro che il becco dell’uccello non si apriva minimamente. Il dottore fornì ulteriori spiegazioni e gli disse - era una riunione quasi formale - che il Colonnello aveva bisogno di pratica costante se voleva che la voce gli ritornasse almeno un po’.

«Georgie Porgie. Via di qui stronza», trillò il merlo.

«Credo di interpretare abbastanza fedelmente il pensiero della cerchia degli amici del Colonnello», disse da ultimo il signor Clancy, «se dico che siamo decisi a vederlo superare questa cosa e che aspettiamo con fiducia che per Natale tornerà a parlare al cento per cento. Ce lo aspettiamo con fiducia».

Guardarono tutti il dottore con i loro buoni, unanimi occhi concentrati su di lui luccicanti attraverso occhiali e lenti a contatto, mentre sopra di loro i borbottii aspri del merlo si spensero in un lungo trillo vibrante, uno schiocco e un mormorio a se stesso e quindi il silenzio. Non c’era mai silenzio assoluto peraltro nella Quinta Terence, con tanti movimenti nelle piante puntute e striscianti, domestici che trascinavano i piedi per buttare acqua e spazzare il patio cinque volte al giorno, senza prendersi il disturbo di fingere di non ascoltare quello che veniva detto.

Era difficile evitare la sensazione che si stesse tenendo una lezione sul Colonnello come se si fosse trattato di un manichino. «È un gran sollievo sentire che partecipate alla cura», disse il dottore. «Voglio che gli lasciate sempre l’iniziativa in una conversazione: non cominciate voi a parlare - lasciategli cercare le parole». I domestici portarono tequila, limetta, sale e birra Montezuma, e il manichino finalmente si alzò e versò il ghiaccio facendolo tintinnare.

«E certo difficile quando si viene chiamati in questo stadio avanzato», aggiunse il dottore mentre rimbalzavano nella sua giardinetta giù per l’arido fianco della collina.

«Non che il mio predecessore non abbia lasciato tutto in ordine. Mi sono fatto la netta impressione che il Colonnello sia venuto qui in fuga da qualche cosa. È infallibilmente gentile e cortese ma c’è qualche difficoltà nel comunicare. .. quando gli ho chiesto di firmare i moduli prima dell’operazione... noi chiediamo

semplicemente come routine che tutti i pazienti si rendano conto di dove finiscono le nostre responsabilità e cominciano le loro...».

«Vuol dire che se muoiono, lì cominciano le loro responsabilità», disse il signor Azuela.

«Di sicuro lei si sbaglia sul fatto che il Colonnello fosse in fuga», disse la signora Clancy. «Era sposato quando venne qui e molto fiero di portare la sua sposa alla Quinta; voglio dire, lei era assai giovane... e deve considerare che qui la vita può sembrare limitata... le persone possono avere nostalgia di casa loro, e magari sentirsi in trappola...».

«Mi stavo chiedendo quanto possano reggere ancora le mie gomme», disse il dottore. «Questa strada è un'assassina; la sapete una cosa, mi fa pensare alla Terrasanta!».

«Non possiamo avvicinarli», disse la signora Sheridan. «Io vivo qui da trentasei anni, e mi sembra di non riuscire ad avere un contatto con loro».

Poiché la signora Clancy era uscita, la signora Sheridan venne ricevuta nel fresco soggiorno dalle alte volte dalla nipote di costei, una ragazza seria dal viso dolce che si era preparata per una ricerca sul campo col Centro Regionale per l'Istruzione Primaria.

«Al Centro ci hanno detto che la responsabilità di stabilire un contatto è totalmente nostra, in quanto siamo ospiti in questo paese», disse la nipote. «Sa, facciamo sei mesi di teoria e di pratica di laboratorio prima di andare fuori nei villaggi di montagna e ci hanno inculcato che si può fallire con la stessa facilità di come si può riuscire. Si può andare troppo veloci accelerando le cose, come quando uno dei nostri gruppi cercò di fargli battere le loro tortillas due volte con ciascuna mano invece di tre, ma non calcolarono che questo ritmo ternario aveva un preciso effetto rilassante. Oppure si può reagire e andare nella direzione opposta e pensare che non c'è niente di meglio di quel modello fatalista della vita contadina, e allora non puoi aiutarli affatto - diventi anche tu un modello fatalista. Davvero, anche se non ho la presunzione di darle dei consigli, signora Sheridan, è solo questione di studio - si deve studiare la mentalità indiana così da poter capire dov'è che non li si può smuovere e dov'è che sono pronti a fare una concessione».

«Sicché presto te ne andrai... a Oazaca, vero?» disse la signora Sheridan. «Prima devi conoscere il colonnello Terence...». Era sinceramente interessata a quello che stava dicendo la nipote della signora Clancy ma la sua mente sembrava vagare attraverso l'alto soffitto in ombra, tornando sempre al punto di partenza: sono qui da trentasei anni e ancora non sono niente di più di un'ospite.

«Il padre e la madre di Pantaleòn sono venuti giù da un villaggio di montagna», aggiunse. «Lui è indiano puro, si pensa, ma la sua cuginetta non gli assomiglia affatto. Mi ha fatto pensare a una bambola di cera o a una bambola d'oro».

Mentre usciva dalla casa la signora Sheridan incontrò il signor Clancy che svoltava l'angolo della *huerta;* lui si scusò di non averla notata con il suo solito tono di voce, quasi un urlo, che usava quando era all'aria aperta. Il giardino era tenuto splendidamente, con lo spesso manto erboso tropicale nella quale i sentieri

sembravano scriminature, e tra i fichi e le banane c'erano tardive rose che sembravano di carta, mai proprio fresche, mai del tutto secche.

«Deve tenerlo d'occhio, quel suo Pantaleòn», disse il signor Clancy mentre si trovavano ancora a qualche distanza dall'auto in attesa. «Avrà forse notato come sta agevolando tutti i suoi parenti ultimamente; ha chiuso i canali di irrigazione nel suo giardino e ha deviato l'acqua nel proprio terreno; pianta zucche e non dubito che progetti di fare una grande vendita di fiori per il Giorno dei Morti. Non sarebbe male, secondo me, dirgli una parolina; la verità è che ha studiato la sua mentalità; non le prenderebbe mai dei soldi, ma l'acqua è un'altra cosa; sa in cosa lei è irremovibile, e in cosa è disposta a fare qualche concessione».

Il mercato di San Tomàs non era particolarmente vecchio, né pittoresco. Non veniva visitato né da turisti né da esperti della Sezione Artigianato dell'Istituto Nazionale delle Belle Arti. Era stato costruito, insieme con la poco usata arena per tori, da un benefattore, un banderillero di successo che si era ritirato ed era morto nella sua città natale. Era una eccentrica struttura di legno, una foresta di travi mezze marce e di puntelli, rappezzata con vecchie porte provenienti da cantieri vicini. Il centro, dove si vendevano la carne e il pesce, era evitato da tutti tranne i più decisi; i macellai segavano le carcasse come Samuele aveva fatto con Agag; gettavano le viscere e gli occhi pieni di rimprovero dietro il banco; un pezzo di carne, in qualsiasi forma, era pur sempre carne per i clienti più poveri. Era qui che E speranza e il suo prozio vendevano (quando riuscivano a procurarseli) pesci e anguille del lago. Poi veniva un labirinto di banchi dove frutta e canna da zucchero, afrodisiaci, amuleti, spezie e pasticche di penicillina erano disposti in mucchi su foglie verdi, e spesso venduti a pizzichi o manciate. Il banco dei dolci era irrimediabilmente fuori moda, e mostrava un polveroso modello raffigurante un tavolo operatorio d'ospedale, con paziente e chirurgo tutti realizzati in zucchero; c'era un reparto per vestiti e generi casalinghi e scarpe risuolate con pezzi di pneumatici Dunlop - si poteva comprare una scarpa per volta al mercato, o mezza sigaretta, e il tutto si esauriva in una circonferenza di strutture irreparabilmente rovinate dove delle vecchie offrivano arance appena tagliate e spruzzate di pepe rosso, o lacci da scarpe e fiammiferi. Distante appena la larghezza di una strada luccicava il supermercato, dove chiunque avesse la minima pretesa di status o di spendere soldi andava per vedere ed essere visto. E tuttavia il vecchio mercato consentiva di guadagnarsi precariamente da vivere a circa un centinaio di persone e dava a molte altre l'occasione di arrabattarsi per non morire di fame.

Rosario, la moglie di Pantaleòn, gestiva (sporadicamente, quando ne aveva modo) un banco di giocattoli con un assortimento di statuine di terracotta miste a robaccia di plastica e oggetti rubacchiati dai pacchetti dei cornflakes, mentre dietro erano appese una serie di immagini religiose: l'angelo custode che guida due bambini con gli scarponi allacciati oltre un precipizio, la Vergine di Guadalupe, il Sacro Cuore, tutti decorati con carta d'oro e d'argento. Solo le statuine di terracotta mostravano il genio nativo messicano, la filosofia delle tazze souvenir, la gentile ironia sul mondo, che veniva ridotto a una serie di brocche e tazze e oggetti per la casa. C'erano fischietti

con le orecchie, cavalli rosa e angeli purpurei con strisce e fiori a forma di tazze con rozze striature di smalto. Nei bui ripostigli dietro la bottega c'erano le statuette oscene, combinazioni di uomini e animali, che venivano acquistate da escursionisti in vena di stravaganze.

«Sono opera di artisti», disse la nipote dal viso dolce che, a differenza della maggior parte dei visitatori, era penetrata, scortata dal signor Azuela, nello squallido mercato. «E delizioso pensare che li fanno con un tale senso della forma e del colore perché ci giochino i bambini».

«Ma sono i bambini che li fanno. Non i bambini che ci giocano», replicò il signor Azuela. «Hanno le dita piccole e imparano presto. La cugina di Rosario, Esperanza, li fa quando non vende il pesce o non bada al piccolo».

Rosario se ne stava seduta con un sorriso ampio e pacifico.

«Mi permetta di comprarle qualcosa», disse il signor Azuela cortesemente. «Un *cochinito* - un salvadanaio a forma di maialino. Magari questo con le rose scarlatte».

«Non sembra conveniente che abbia un'apertura sola», disse la ragazza dal viso dolce, girando parecchie volte il rozzo maiale di ceramica. «Come fai a recuperare i tuoi soldi?».

«Solo rompendolo, señorita», disse Rosario con decisione. «E la *grada* del porcellino: dopo avere messo da parte deve romperlo e spendere tutto quanto; dopo può ricominciare».

Il Colonnello se ne stava seduto solo con lo storno. Aveva fatto calare la gabbia e posarla sull'ampio impiantito di pietra che girava intorno al patio. L'uccello era capriccioso. Se qualcuno gli parlava, o se c'era qualche rumore, ascoltava attentamente, solo spostandosi leggermente da una zampa all'altra. I suoi rumori favoriti erano quelli intermittenti - il martellare o il russare, o lo sbattere delle mani sulle tortillas, o l'uccisione di un maiale. Poi, dopo circa un quarto d'ora di silenzio, ronzava come un meccanismo sul punto di funzionare e cominciava a parlare, ma le parole, come aveva detto il dottore, non erano rivolte all'esterno bensì all'interno; le guance gli si riempivano d'aria, il petto gli si gonfiava, ma il becco rimaneva chiuso.

«Non mi faccio fregare da un maledetto uccello», pensò il colonnello Terence e, un po' incerto e intorpidito in un primo momento, si mise a seguirlo parola per parola...

«*Salud, Salud...* carino Joey - voglio andar via da questo posto - estò andando a casa... estò andando a casa...».

Poi si sprofondò sudato nella scura ombra verde delle viti. «Mi riposerò quando lo farà l'uccello», pensò.

La signora Sheridan non trovò veramente arduo «parlare» a Pantaleòn; in realtà, come una vecchia coppia di sposi potevano esprimere molte cose senza parole, in una maniera che soddisfaceva entrambi.

«L'obbligo di ogni uomo è fare quello che può per la sua famiglia», disse Pantaleòn con gesti ampi. «La natura e la religione lo esigono entrambe. La señora si rende conto che il fallimento del focolare familiare è la causa di molti mali a questo mondo. Se uomini e donne agiscono senza scrupoli è perché hanno dimenticato

quello che Dio ha fatto grazie alla famiglia».

«Penso ugualmente che dovresti disdire l'ordinazione di quei due materassi in più; potresti non guadagnare in futuro tutti quei soldi extra che hai guadagnato in passato».

Fu subito prima di Natale che il vecchio mercato prese fuoco; in un momento precedente dell'anno, quando tutta la popolazione era seduta all'aperto fino a tarda notte a prendere il fresco, qualcuno se ne sarebbe accorto subito; quella notte, però, il primo segnale fu il rovinoso rumore di spaccature e schiocchi quando crollarono i sostegni esterni. L'odore di bruciato vero e proprio passò inosservato in un primo momento; poche notti trascorrevano a San Tomàs senza che qualcuno lanciasse dei petardi per celebrare qualcosa, magari solo una vincita al totocalcio, e i petardi erano quasi sempre seguiti da qualche cosa che bruciava. Ma l'amaro odore del legno che brucia si fece più forte e poi il fumo scese rotolando giù per qualcuna delle stradine che si irradiavano dal mercato verso la Plaza Mayor; in un attimo si mischiò a un odore ancora più pungente di carne e pesce bruciati.

San Tomàs non aveva un suo carro dei pompieri; l'unico era stato adattato da un irrigatore agricolo dalla Providence Williams; era tenuto nella rimessa dei Clancy insieme alle loro automobili e col carrozzino della signora Clancy. La fornitura di questo servizio pubblico aiutava a promuovere i buoni rapporti tra i messicani e la Providence Williams, e dimostrava i benefici dell'efficienza poiché la «squadra» di ambiziosi cadetti del signor Clancy lo manteneva in buono stato di servizio, considerandolo un hobby del vecchio. L'equipaggio era formato da volontari della città, ma due impiegati della Compagnia dovevano essere a bordo per guidare e dirigere le operazioni; e il signor Clancy stesso custodiva la chiave di avviamento.

«*El Señor Clancy no està.* É Chela, la cuoca, che parla. La famiglia è fuori».

«Devo parlarci, donna, abbiamo bisogno di lui, abbiamo bisogno dell'autopompa».

Chela poteva sentire il rumore delle voci e della radio in sottofondo e sapeva che il *Jefe* della Polizia stava parlando dal Café Central. Il *Jefe* era, in ogni caso, suo cugino per parte di madre, dato che la signora Clancy aveva avuto l'astuzia di vedere il vantaggio di una cuoca imparentata con la polizia.

«Sei tu, Salvador, *Madre de Diòs,* cosa sta bruciando?».

«Dov'è lui?».

«Alla Quinta Terence. Chiamalo dal Colonnello».

Come animali selvatici da un campo di grano dopo la mietitura, i padroni dei banchi la cui unica dimora era il loro banco capovolto uscirono barcollando dal mercato in fiamme. Facevano gesti per indicare che dentro ce n'erano ancora degli altri. Le merci pazientemente accumulate, i risparmi di una vita, furono divorati uno ad uno; i sarapes, tessuti con lana cruda di pecora con l'olio ancora dentro, arsero con un soffocante odore simile a quello di antichi sacrifici. Il proprietario, piangente, trascinava i frammenti in fiamme; frattanto, le persone arrivavano di corsa dagli angoli e su per le *callejuelas,* come soffiati dal nulla; Pantaleòn era lì tra gli altri, con la bocca che si muoveva e le braccia che si agitavano in grandi gesti, ma qualunque

cosa avesse da dire non si poteva sentire in quel frastuono. Sembrava una di quelle figure mascherate che saltellano in una fiesta, con ancora addosso il soprabito bianco nel quale aveva accompagnato a cena la signora Sheridan. Stava tentando di spiegare la questione dei materassi e dei parenti ai quali, dopotutto, non era stato in grado di offrire l'ospitalità della sua casa. Qualcuno gli porse un secchio; li riempivano uno alla volta all'unica bocchetta di acqua fresca nel patio di una delle *viviendas;* le persone cozzavano l'una contro l'altra; i bambini gli schizzavano tra le gambe e si bruciavano le dita nei torrenti di caramelle fuse dai colori brillanti.

«E bello vedere un fuoco di legna», dissero gli ospiti del colonnello Terence. «Se fanno rispettare i nuovi regolamenti governativi... se non ci permettono di tagliare un solo albero per fare legna da ardere...».

«E un problema che spero di studiare da vicino», disse la ragazza seria dal viso dolce. «Su nei villaggi di montagna, nonostante tutto quello che possano fare le commissioni, mi risulta che anche adesso brucino ancora gli alberi per seminarsi un altro piccolo campo di mais...».

«Lei non ci arriverà mai ai villaggi di montagna, señorita», disse il signor Azuela, facendo balenare verso di lei i suoi denti d'oro e i suoi occhi da lucertola.

«E perché mai, cosa le fa dire questo?».

«Lei ha intrapreso questa specializzazione per il miglior motivo possibile - perché ha un cuore compassionevole; ha pietà di chi ha bisogno di aiuto e, di conseguenza, aiuta coloro che hanno bisogno di pietà. Troverà abbastanza materiale qui, credo, senza fare il viaggio fino alle montagne».

Il telefono squillò. Squillò dal tavolino accanto alla sedia del Colonnello e il signor Clancy con tranquilla determinazione si sporse in avanti e alzò la mano.

«Nessuno deve rispondere a questa telefonata per il Colonnello», disse. «Può aspettare; possiamo tutti aspettare fino a quando non verrà il momento in cui il Colonnello potrà trovare le parole per rispondere. Credo che corriamo tutti il rischio di dimenticare, nel godere dell'ottimo cibo e vino del nostro ospite - vorrei che Chela sapesse fare gli *huevos rancheros* come li fa la sua cuoca, Colonnello - rischiamo di dimenticare le istruzioni molto esplicite del dottor Smith quanto al recupero della sua voce. Ho notato che lei ha parlato meno del solito questa sera; ora è la sua occasione - non si sforzi, semplicemente prenda tempo mentre cerca le parole».

Ma il Colonnello quella sera doveva essere stanco o forse non era una delle sue «sere», perché la sua ritrovata capacità sembrò abbandonarlo; benché facesse uno sforzo visibile, guardando nel patio illuminato dov'era appesa la gabbia dell'uccello, il telefono squillò e squillò senza ottenere risposta.

Il nuovo mercato a San Tomàs de las Ollas è stato costruito grazie all'iniziativa spontanea dalla Providence Williams Marketing (Divisione America Centrale). È stato progettato da un architetto moderno col nome tedesco, di Città del Messico, è fatto di cemento armato rinforzato con murales di mosaico di vetro ed è accettato, persino dai reazionari, come un indiscutibile miglioramento. Il funerale di Esperanza e del suo prozio fu pagato dalla signora Sheridan, che non si risparmiò niente, neppure (sotto la ferma guida di Rosario) i particolari più penosi; non c'era fotografia

da mettere nella cornice di merletti sulla bara bianca, così che l'impresario di pompe funebri cortesemente ne estrasse una dalla sua riserva; era di una bambinetta bionda, malinconica. «E carina», disse l'impresario. Così persino l'immagine di E speranza sparì completamente dalla terra. La nuova stazione di vigili del fuoco è attualmente in fase di costruzione; il denaro viene raccolto da membri delle comunità americana ed europea, una donazione assai cospicua è stata elargita dal colonnello Terence e dalla seria signora Terence dalla voce dolce.

Prima che il sito venisse sgombrato, tuttavia, il vecchio mercato sorse per un breve periodo poco lontano dalle sue ceneri; i più poveri dei proprietari dei banchi, per i quali la perdita delle poche merci (niente era assicurato) significava la rovina, misero su delle assi improvvisate tra i mucchi anneriti di rifiuti e tentarono di realizzare quanto bastava per superare il Natale.

La signora Sheridan ci andò sentendosi in dovere per motivi di onore di spendere quanto poteva; fu scortata - poiché i compiti di Pantaleòn nel giardino sembravano più incombenti che mai - dal signor Azuela.

«La questione dell'interazione tra due culture non viene ben compresa», disse il signor Azuela, rallentando abilmente all'incrocio della scuola. «Alcuni pensano che una distruggerà l'altra, altri pensano che le due si uniranno e creeranno qualcosa di nuovo, come la civiltà spagnola ha fatto con quella degli indiani e degli ebrei. A mio modo di vedere, sbagliano entrambi. Le due culture sono complementari, ma come la morte lo è per la vita. Non possono coesistere ma certamente non possono esistere l'una senza l'altra».

Rosario era accovacciata dietro il suo banco, la testa avvolta nel suo *tapaboca* per proteggersi dall'aria del mattino, che considerava malsano respirare. C'era di fatto una leggera nebbiolina bianca quella mattina che si mescolava all'odore delle frittelle e si condensava su tutto quello che toccava. Rosario offriva in vendita le statuine di creta per il *Nacimiento* - il presepe natalizio. Chiunque le avesse fatte, erano tutte lì - angeli, re, contadini e arrotini, pastori e i loro cani dall'aspetto strano, i Santi Innocenti terribilmente dipinti di rosso vivace. La signora Sheridan sorrise a Rosario, scelse una dozzina di pupazzi e quindi esitò.

«E la señora comprerà il Bambinello», domandò Rosario con calma fiduciosa. «Certo vorrà il *Jesu-cristo*».

«Ma è così grande, Rosario», esclamò la signora Sheridan, perché Gesù bambino era stato chiaramente recuperato da un'altra «serie», ed era lungo più di trenta centimetri. Fatto di rozza terracotta, torreggiava sulle miniature delicate.

«Che importa se Lui è grosso», disse Rosario incartando rapidamente il pupazzo in un pezzo di carta di un bianco grigiastro. «Dopotutto, Lui è il Re di tutto il mondo».

La signora Sheridan guardò intorno a sé il mercato, i neri pezzi di legno rovinati, che sembravano stupefatti, e i muti pezzi neri di vecchi e vecchie.

«Oh, Rosario, mi dispiace! Mi dispiace tanto per tutto quello che è successo!».

«Non si deve preoccupare tanto», disse Rosario. «É sbagliato... *venimos prestados* - la vita ce la danno solo in prestito».

Desideratus

A Jack Digby la madre non dava mai niente. Forse, essendo povera, non aveva niente da dargli, o forse non sapeva bene come dividere alcunché tra i nove figli. La sua madrina, la signora Piercy, la moglie del pollivendolo, gli aveva dato qualcosa, un ricordino, una medaglia dorata. La data incisa era il 12 settembre 1663, che guarda caso era il compleanno di Jack, quantunque, quando lei gliela diede, Jack avesse undici anni. Sul retro c'era la figura di un angelo e un motto, *Desideratus,* che forse non si adattava troppo alla circostanza, poiché la signora Digby avrebbe preferito meno figli, e non di più. Tuttavia, la medaglia era piaciuta alla madrina.

Jack la ringraziò, e lei gli consigliò di metterla al sicuro, fuori della portata degli altri bambini. Jack si stupì che lei pensasse che ci fossero luoghi fuori della portata delle sue sorelline. «Avresti dovuto riceverla prima, quando sei nato», disse la signora Piercy, «ma erano tempi duri». Jack le disse che era molto lieto di avere qualcosa di cui poter dire «Questo è mio» e lei rispose, anche se non con molta convinzione, che non doveva dare troppa importanza ai beni terreni.

Jack tenne sempre con sé la medaglia, solo trasferendola, durante l'anno, dalle brache da estate a quelle da inverno. Ma qualsiasi cosa ci si porti dietro nella tasca prima o poi si è destinati a perderla. Jack aveva una commissione da sbrigare a Hending, ma quel giorno sulla strada non c'era niente, né cavallo né carro, nessuna speranza di scroccare un passaggio, così dopo avere aspettato un'ora o poco più si avviò a piedi lungo il sentiero del colle.

Dopo circa un miglio il colle scende giù nettamente verso Watching, che non è un villaggio né mai lo è stato, solo un'unica grande casa ritta tra le proprie costruzioni esterne quasi sul fondo della valle. Jack vi si fermò un poco a guardare dall'alto il fumo dei camini e a calcolare, come avrebbe potuto fare chiunque, il numero di pasti che vi si cucinavano quel giorno.

Se il suo ricordino gli fosse caduto o se lo avesse perso non lo seppe al momento, perché come capita di solito non si accorse della perdita fino a quando non fu rincasato. Allora si frugò nelle tasche, ma la luccicante medaglia era scomparsa e potè solo ripetere: «Ce l'avevo quando sono venuto via». I suoi fratelli e sorelle non gli furono di alcun aiuto. A quale fratello o sorella piace sentirsi rivolgere queste domande?

Il gelo invernale ebbe inizio e a San Michele Jack ebbe un giorno di vacanza dalla scuola e pensò: sarà il caso che provi a rifare quella strada. Si fermò, come in precedenza, nel punto più alto, per guardare in basso la grande casa e i suoi camini, e quindi il ghiaccio sotto i suoi piedi, perché tutti i ruscelli, laghetti e canaletti erano

gelati intorno a lui, tutti duri come l'osso. In un piccolo avvallamento o depressione subito alla sinistra del sentiero, un affare non più grande di una piccola pozzanghera, ma profondo, e in questo punto di ghiaccio spesso e verdastro, limpido come vetro, vide, attraverso la trasparenza del ghiaccio, alla profondità di forse dodici pollici, il ricordino che la signora Piercy gli aveva dato.

Non aveva niente in mano con cui rompere il ghiaccio. Be', allora, Jack Digby, saltaci sopra, ma non fece alcun progresso, vedendo che i suoi disastrati stivali erano completamente fradici. «Aspetterò che il ghiaccio si sciolga», pensò. «La stagione sta cambiando, ci sarà il disgelo entro un giorno o due».

La domenica dopo, quando il disgelo era avvenuto, fu di nuovo lassù, e si diresse dritto verso la piccola buca o declivio, e non trovò nulla. Era priva, dopo quel breve tempo, del ghiaccio e persino dell'acqua. E poiché l'idea di recuperare il ricordino gli aveva occupato la testa per tutto quel giorno, la delusione lo fece sentire smarrito, come in un paese straniero. Poi si accorse che c'era un tubo di terracotta lungo il lato del colle, a mo' di scolo, e che questo con ogni probabilità doveva aver portato via l'acqua dalla buca, con tutto quello che c'era dentro. Non era un mistero dove conducesse, si univa a un altro tubo di diametro maggiore, e così scendeva, immagino, fino al cortile con le scuderie, pensò Jack. Il suo Desideratus era stato trasportato laggiù, adesso ne era sicuro come se lo avesse visto andare lui stesso.

Jack non si era mai avvicinato alla casa, e non gli andava di bussare alle grandi porte della cucina per paura di essere scambiato per un mendicante. I cortili erano vuoti. O i cavalli erano stati fatti uscire per lavorare ora che il terreno si era ammorbidito, oppure - il che era difficile da credere - non c'erano cavalli a Watching. Ritornò verso le cucine e tentò di bussare a una porticina laterale. Uscì fuori un uomo con una lunga veste nera, che si fermò lì a sbirciare fremendo.

«Perché non ti togli il berretto davanti a me?» domandò.

Jack se lo tolse, e lo tenne dietro la schiena, come se fosse appartenuto a qualcun altro.

«Così va meglio. Chi credi che io sia?».

«Senza offesa, signore», replicò Jack, «ma sembrate un vecchio maestro di scuola».

«Infatti sono un maestro di scuola, sono il precettore in questa grande casa. Se hai una domanda da fare, puoi rivolgerla a me».

Con un piede ancora sul gradino, Jack espose la storia del ricordino della sua madrina.

«Molto bene», disse il precettore, «mi hai detto abbastanza. Ora voglio mettere alla prova la tua memoria. Ammetterai che questo non è soltanto necessario, ma anche giusto».

«Non vedo cosa possa avere a che fare con il mio problema», disse Jack.

«Oh, ma tu mi dici che ti è cascato questo o quello nel posto tale o talaltro, e che in tal modo hai perso quello che ti era stato dato. Come faccio a sapere se ti sei ricordato veridicamente tutto questo? Sai bene che quando sono venuto alla porta non ti sei ricordato di levarti il berretto».

«Ma questo...».

«Vuoi dire che è stata solo mancanza di buone maniere, il che indica che vieni da una famiglia senza rispetto di sé. Ora, proviamo la tua memoria. Conosci le Scritture?».

Jack disse di sì, e il precettore gli domandò cosa accadde, nel quarto capitolo del Libro di Giobbe, a Elifaz il Temanita, quando ebbe una visione nel profondo della notte.

«Uno spirito gli passò davanti al viso, signore, e i peli della sua carne si rizzarono».

«I peli della sua carne si rizzarono», ripetè il precettore. «E adesso, ti hanno insegnato un po' di latino?». Jack disse che conosceva la parola che era incisa sulla sua medaglia, e che questa era *Desideratus,* che significava agognato da tempo.

«Non è una traduzione esatta», disse il precettore. Jack pensò: questo parla tanto per parlare.

«Avete molti a cui insegnare, signore, in questa casa?» domandò, ma il tutore chiuse a metà gli occhi e disse: «Nessuno, proprio nessuno. Dio non ha dato al signor Jonas né a nessuna delle sue ultime mogli la benedizione dei figli. Il signor Jonas non si è moltiplicato».

Se è così, pensò Jack, il maestro di scuola non può avere molto lavoro da svolgere. Ma finalmente arrivò qualcuno con più buon senso, una donna dall'aria della governante, giunta a vedere perché la porta laterale era aperta e faceva entrare aria fredda nei corridoi. «Che vuole il ragazzo?» domandò.

«Dice di essere alla ricerca di qualcosa che gli appartiene».

«Potevate dirgli di entrare, allora, e dargli un bicchiere di vino in cucina», disse lei, non tanto per gentilezza quanto per mettere a posto il precettore. «Gli avrebbe fatto piacere, direi».

Jack le disse subito che a casa non toccavano mai vino. «Peccato», disse la governante. «I bambini che soffrono di proibizioni troppo rigide di solito diventano degli ubriaconi». Non c'è modo di contentare questa gente, pensò Jack.

Dovette raccontare di nuovo tutta la sua storia, e poi ancora una volta quando furono tra i domestici in una delle dispense. Eppure in realtà non c'era quasi niente da raccontare, poiché la sola cosa interessante era che aveva visto chiaramente il ricordino attraverso quasi un piede di ghiaccio. Tuttavia nessuno disse di averlo trovato in nessuno dei cortili o delle vasche.

Tra tutto l'andirivieni entrò un altro domestico, l'uomo che si occupava del padrone, il signor Jonas, in persona. Il suo arrivo provocò una sorta di inquietudine, come se fosse stato un estraneo. Il padrone, disse costui, aveva sentito dire che c'era un contadinello, o uno scolaretto, nelle cucine, venuto a cercare qualcosa che riteneva di sua proprietà.

«Ma tutto questo non può interessare il signor Jonas», esclamò il precettore. «E una storia da bambini, la disavventura di un bambino, non è affatto il caso che lui se ne occupi».

L'uomo ripetè che il padrone voleva vedere il ragazzo.

L'altra parte della casa, la parte più grande, dove viveva il signor Jonas, era molto più tranquilla, la dimora di gentiluomini. Nel salone principale il signor Jonas in

persona era in piedi con la schiena verso il fuoco. Jack non era mai stato prima di allora né aveva sognato di trovarsi solo con una persona simile. In che pasticcio, pensò, mi ha cacciato la mia madrina.

«Penso proprio che preferiresti avere una somma di denaro», disse il signor Jonas, a bassa voce, «piuttosto che qualunque cosa sia quello che hai perso».

Jack fu colto da un dubbio doloroso. Per essere onesti, se si fosse trattato di una grossa somma di denaro, avrebbe preferito avere quella che qualsiasi altra cosa. Ma il signor Jonas continuò: «Peraltro, sarà meglio che tu cerchi di capire con più precisione. Vieni con me». E fece strada, senza nemmeno voltarsi a vedere che fosse seguito.

Ai piedi dell'ampia scalinata Jack disse forte, da dietro: «Io credo, signore, che non andrò oltre. Quello che ho perduto non può essere qui».

«E da poveri di spirito dire "Non andrò oltre"», disse il signor Jonas.

Era mai possibile che in quei bei piani superiori non vivesse nessun altro, non stesse dormendo nessuno? Erano come un sepolcro, o un fienile alla fine dell'inverno. Attraverso gli alti corridoi, su pavimenti sconnessi, il signor Jonas, camminando avanti, portava in ciascuna mano un candeliere con una candela, le fiamme puntate verso l'alto. Sono molto lontano da casa, pensò Jack. Poi, camminando a passi felpati dietro il padrone di casa, e sempre torcendo il suo berretto in una mano, vide scorato che le fiamme della candela venivano spinte verso sinistra, mentre una porta era aperta a destra.

«Devo entrare lì con voi, signore?».

«Hai paura di entrare nella stanza?».

Dentro era buio e di fatto la stanza non riceveva probabilmente mai molta luce, talmente in alto era la finestra. C'era una brocca smaltata col bacile, che rifletté le candele, e un grande letto che non aveva tende, o forse, malgrado il freddo, queste erano state tirate. Non sembrava ci fossero né coperte né lenzuola, ma vi giaceva un ragazzo in una veste di lino, con la schiena voltata verso Jack, il quale vide che aveva capelli rossi o rossicci, di un colore molto simile al suo.

«Puoi andargli vicino, e osservarlo meglio», disse il signor Jonas. «Ha il braccio che pende, cosa ne pensi?».

«Penso che pende in un modo strano, signore».

Ricordò quello che il precettore gli aveva detto, che il signor Jonas non aveva moltiplicato la sua specie, e domandò: «Come si chiama, signore?». Non ebbe risposta.

Il signor Jonas gli fece cenno di avvicinarsi ancora, e disse: «Puoi prendergli la mano».

«No, signore, non posso fare questo».

«Perché no? Certo toccherai molto spesso degli altri bambini. Dovunque tu abiti, dormirete Dio sa in quanti in un letto».

«Solo in tre in un letto da noi», mormorò Jack.

«E allora tocca, tocca».

«No, signore, no. Non posso toccare la sua pelle».

Il signor Jonas posò le candele, andò al letto, prese il polso del ragazzo e lo voltò,

così che le dita si aprirono. Dalle dita aperte prese la medaglia di Jack, e gliela restituì.

«Era calda o fredda?» gli domandarono in seguito. Jack disse loro che era fredda. Fredda come il ghiaccio? Forse non proprio così fredda.

«Ora hai quello per cui sei venuto», disse il signor Jonas. «Ti sei ripreso quello che era tuo. Nota che non nego che fosse tuo».

Non si mosse più, ma rimase con gli occhi abbassati sul mucchio biancastro sul letto. Jack aveva più paura di restare che di andar via, anche se non aveva idea di come trovare la strada per attraversare la casa, e fu fortunato a imbattersi in una scala posteriore che non finiva dov'era venuto ma tra le cucine, dove riuscì ad aprire i doppi catenacci e a uscire nell'aria fresca.

«Si è mosso il ragazzo», gli domandarono, «quando gli è stata tolta la medaglia?». Ma a questo punto Jack inventava le risposte via via. Preferiva, nel complesso, non pensare molto a Watching. Lo colpì, però, il fatto di avere incontrato molte traversie per recuperare il regalo della sua madrina, e molto spesso si domandò quanto denaro il signor Jonas gli avrebbe veramente offerto, se avesse avuto il buon senso di accettarlo. In questo chiunque sia mai stato povero - anche se non povero come Jack Digby - sarà solidale con lui.